

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI ORTA NOVA

REGIONE PUGLIA - ASSESSORATO ISTRUZIONE  
E PROMOZIONE CULTURALE  
CRSEC DI CERIGNOLA

# La Residenza Svevo-Ancioina di ORTA

MARCHERITA PASQUARIELLO





## **Materiali, 11**



AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI ORTA NOVA  
REGIONE PUGLIA - ASSESSORATO ISTRUZIONE E PROMOZIONE CULTURALE



Margherita Pasquariello

## La residenza svevo-angioina di Orta

CERIGNOLA  
CENTRO REGIONALE DI SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI  
1998

**Pasquariello, Margherita**

La residenza svevo-angioina di Orta. Cerignola, Centro regionale di servizi educativi e culturali, 1998.

95 p. ill. 24 cm (Materiali, 11)

In testa al front.: Amministrazione comunale di Orta Nova. Regione Puglia, Assessorato Istruzione e Promozione Culturale.

1. Orta Nova-Storia-Sec. 13.-14.

945.757

*Progetto e cura editoriale:* Nicola Pergola

*Grafica di copertina:* Rita Delle Noci

*Impianti, fotolito e stampa:* Leone Editrice, Foggia

Si ringraziano vivamente i professori **Maria Stella Calò Mariani** – docente di Storia dell'arte medievale e moderna e direttore dell'Istituto di Storia dell'arte – e **Raffaele Licinio** – docente di Antichità e istituzioni medioevali – dell'Università degli Studi di Bari, che con indicazioni bibliografiche, suggerimenti e consigli hanno fornito un prezioso contributo alla presente pubblicazione; e si ringrazia per la cortese collaborazione il dott. **Antonio Ventura** della Biblioteca Provinciale di Foggia.

Si ringraziano vivamente l'**Archivio di Stato**, la **Biblioteca Provinciale** e la **Soprintendenza Archeologica** di Foggia.

Si ringrazia altresì il dott. **Nicola Pergola** per il lungo e paziente lavoro di rielaborazione e revisione complessiva del testo.

Margherita Pasquariello, nata ad Accadia nel 1954, si è laureata in Lettere con indirizzo artistico nel 1981.

Risiede a Orta Nova, dove insegna Italiano e Storia negli Istituti Superiori.

## INDICE

<i>Presentazione</i>	7
Premessa	9
IL COMPLESSO RESIDENZIALE	
Origini di Orta e del toponimo	13
Federico II, la Capitanata e le residenze imperiali	23
La residenza svevo-angioina di Orta	30
<i>Camerae</i> regie e <i>magistri</i> federiciani	
Il frammento di Orta nella produzione artistica sveva	55
L'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA	
Sviluppo rurale e organizzazione del territorio	65
La masseria regia di Orta	71
La gestione delle foreste regie. La <i>defensa</i> di Orta	73
L'allevamento equino. La <i>marescallia</i> di Orta	76
Conclusioni	83
<i>Appendice</i>	85
Bibliografia	93



## Presentazione

Le ricerche d'archivio e bibliografiche – magari confortate da rinvenimenti archeologici, epigrafici e di cultura materiale, oltre che da apporti interdisciplinari diversi – non di rado offrono piacevoli sorprese, e schiudono orizzonti di conoscenza probabilmente impensabili.

Così, nello specifico, è cosa oltremodo nota che Federico II amasse la Puglia, e la Capitanata in particolare – per il suo clima, i suoi boschi e le paludi, i corsi d'acqua e le vestigia antiche – realizzandovi la maggior parte dei castelli, dei palazzi imperiali e dei castelli di caccia del regno.

Ma che anche nella piccola Orta abbia soggiornato – e imperato – il “*puer Apuliae*” è certamente cosa nota solo a pochi “addetti ai lavori” e storici di mestiere.

E se il tempo e l'incuria hanno ormai cancellato quasi ogni traccia del passato imperiale di questa cittadina, non è per mero campanilismo o per un sussulto di *démodé* “*storia municipale*” che sia stata intrapresa questa investigazione, i cui frutti sono ora davanti ai nostri occhi.

Grazie alle acquisizioni maturate da studiosi di chiara fama – che spesso hanno dedicato una vita intera al macrocosmo federiciano – è stato così possibile ricostruire il microcosmo di Orta: con la sua residenza imperiale – forse firmata da un noto *protomagister* – e la sua masseria deputata a produrre derrate per il sovrano e la numerosa corte, con la sua *defensa* – dove solo Federico poteva cacciare – e le scuderie dove lo “*stupor mundi*” allevava le sue macchine da guerra, i cavalli, con i notabili, i *magistri* e i *boni homines* dell'*entourage* imperiale, e la solita gente umile obbligata a gratuite e secolari *corvé*.

Tutto questo promuove sicuramente una conoscenza diffusa del passato del territorio, ma può altresì stimolare curiosità e innescare nuovi studi. E in ciò risiede il valore della ricerca.

**Rita Delle Noci**  
*Responsabile del CRSEC*

**Giuseppe Moscarella**  
*Sindaco di Orta Nova*



## Premessa

Questo contributo alla storia medioevale di Orta Nova nasce nel 1981 come tesi di laurea in Storia dell'arte medievale e moderna – relatrice la professoressa Maria Stella Calò Mariani – ma si presenta oggi come il frutto di un lavoro di profonda rielaborazione oltre che di notevole sintesi. Ora come allora, esso ha per oggetto il riflesso della presenza federiciana e gli interventi sul territorio legati alle iniziative degli Svevi prima e degli Angioini poi.

Tale sito – la cui esistenza è documentata già nell'XI secolo – fu infatti scelto da Federico II per elevarvi una residenza tra i boschi, probabilmente non molto fortificata, del cui assetto originario sembra che oggi non permangano tracce; così come purtroppo disperse, sin dagli inizi degli anni 50 di questo secolo, sono le uniche due iscrizioni lapidee attestanti con certezza come l'imperatore – a sue spese – abbia fatto costruire il *palacium* di Orta.

Ma se resta tuttora irrisolta la questione della localizzazione delle singole costruzioni del complesso edilizio svevo-angioino – che tuttavia, soprattutto sulla scorta delle testimonianze iconografiche secentesche e settecentesche, sembra identificarsi con l'area occupata e ristrutturata dai Gesuiti a partire dal 1611 – è inequivocabilmente accertata, grazie all'apporto delle fonti archivistiche, l'importanza rivestita dal sito nel XIII secolo.

È evidente che i dubbi sulla esatta ubicazione della residenza imperiale potranno essere fugati solo da un sistematico programma di scavi, oltre che di saggi sulle strutture verosimilmente superstiti benché trasformate, adattate e riutilizzate: in una indagine che contempli non solo gli insediamenti residenziali ma anche quelli produttivi quali la masseria, la *defensa* (area boschiva riservata al sovrano)

e la *marescallia* (centro di allevamento equino).

Restano infatti ancora da indagare il sito della duecentesca masseria e i suoi rapporti con la residenza imperiale, come pure le possibili relazioni fra l'insediamento medioevale e il vicino Passo d'Orta.

A noi è piaciuto – oltre che formulare credibili ipotesi – dar conto dello stato delle conoscenze che – grazie al contributo interdisciplinare di studiosi quali Sthamer, Haseloff, Leistikow, Licinio, Calò Mariani – gettano squarci di luce su una Orta non “periferia dell'impero” ma a tutti gli effetti “imperiale”.

*L'Autore*

## IL COMPLESSO RESIDENZIALE



## Origini di Orta e del toponimo

Incerte e tuttora discusse sono le origini del centro abitato, il cui territorio fu senza dubbio interessato da una non trascurabile presenza romana: così come testimoniano i vicini siti di Passo d'Orta, masseria Durante, *Herdonia*, e quello di Santa Felicità nel quale sono venute alla luce significative iscrizioni e testimonianze lapidee.

Nel 1041 il territorio di Orta sembra essere stato interessato dagli scontri tra Bizantini e Normanni. Un cronista del tempo, Cedreno,<sup>1</sup> cita in proposito una *Horas* come possibile sito dello scontro, e della cosa sono convinti anche Riontino<sup>2</sup> e De Blasiis;<sup>3</sup> altri studiosi<sup>4</sup> non ritengono invece che possa identificarsi con Orta il luogo di una delle due battaglie che sarebbero state combattute a Montemaggiore e Canne.

Il toponimo "Orta"<sup>5</sup> lo troviamo citato per la prima volta in un documento del 1101 con il quale "locum, qui dicitur Orta, cum suis

<sup>1</sup> Cfr. *Fonti per la storia d'Italia. Scrittori secolo XI*, Roma 1935, p. 84 n. 1.

<sup>2</sup> A. RIONTINO, *Canne*, Trani 1942, p. 68-69.

<sup>3</sup> G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli 1864, p. 156.

<sup>4</sup> *Monumenta Germaniae historica*, Hannover 1868, p. 247 nota 41; GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, Palermo 1961, p. 115; F. ROSCINI, *Guglielmo Appulo*, Giovinazzo 1967, p. 177.

<sup>5</sup> L'antico toponimo "Orta" veniva mantenuto anche nel 1806, quando la località diveniva comune autonomo insieme agli altri "Reali Siti" di Stornara, Stornarella, Carapelle e Ortona. Nel 1862 il Consiglio Comunale deliberava però – per evitare situazioni di omonimia – il mutamento di denominazione in "Orta Nova", che veniva ratificato con R. D. n. 972 del 26 ottobre 1862.

finibus circumdatus”<sup>6</sup> veniva donato al monastero della SS. Trinità di Venosa da Guglielmo, conte del Principato.

In un contratto del 1157, col quale veniva venduto un terreno in località “Tre Santi”, uno dei confini del podere “est via quae vadit Ortam”:<sup>7</sup> citazione importante anche per l’evidente accenno ad una via che da Tressanti – e quindi dalla vicina Salpi – portava direttamente ad Orta. Legittimo pertanto dedurre che per Orta si intendesse, già nel 1157, un centro abitato collegato con altri centri della Daunia. Un centro, per di più, che nel XIII-XIV secolo registrava significativamente la presenza di una pieve,<sup>8</sup> cioè di una chiesa parrocchiale con fonte battesimale dalla quale dipendevano altre chiese.

Giustiniani<sup>9</sup> conferma che nel XII secolo Orta era feudo della SS. Trinità di Venosa, e veniva coinvolta – come attesta il *Catalogus baronum*<sup>10</sup> – nell’invio di uomini alla terza crociata del 1187. È altresì del parere che il toponimo derivi dal greco *orthos* che significa “diritto, perfetto, piano” e che faccia riferimento, dunque, alla conformazione pianeggiante del territorio, qual è quello di Orta Nova.

Lo studioso ortese Gaetano Spirito<sup>11</sup> sostiene invece che la denominazione della cittadina derivi da quella più antica del “Passo di Orta” – sito posto a circa 3 km dalla cittadina, sul tratto Foggia-Bari della S.S. 16, nel punto in cui si immette il tronco stradale (S.S. 161)

<sup>6</sup> I toponimi citati nel documento sono difficilmente identificabili: si è solo potuto individuare nel “Calabrum” il fiume Carapelle. Cfr. J. M. MARTIN, “Ascoli Satriano: la città ed i suoi notai dalla metà del secolo X alla metà del secolo XII”, in J. M. MARTIN, G. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991, p. 140-141; H. HOUBEN, *Il ‘libro del capitolo’ del monastero della SS. Trinità di Venosa (cod. cas. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984, p. 38. In particolare cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*, Napoli 1721, col. 170, e G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899.

<sup>7</sup> *Codice diplomatico barese*, VIII, Bari 1914, doc. 80.

<sup>8</sup> Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939: carte topografiche.

<sup>9</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, X, Napoli 1805, p. 34-35.

<sup>10</sup> Cfr. *Catalogus baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972, p. 74: “Abbas Sancte Trinitatis de Venusio obtulit pro tota terra et tenimento suo milites XXX et servientes CCXXX pro auxilio magne expeditionis et solitos servientes quos Curia solita est habere de medietate Asculi que est predicte ecclesie. De Corneto Sancte Trinitatis de Venusio. De Valle Sorbi eiusdem Abbatis. De orta eiusdem Abbatis. De Aquabella eiusdem Abbatis. De Barrano eiusdem Abbatis”.

<sup>11</sup> G. SPIRITO, *Dal Passo Orta a Orta Nova*, Orta Nova 1967, p. 117.

che allaccia la S.S. 16 alla S.S. 90 Foggia-Napoli – e che il termine provenga dal latino *ortus* che significa “oriente”.

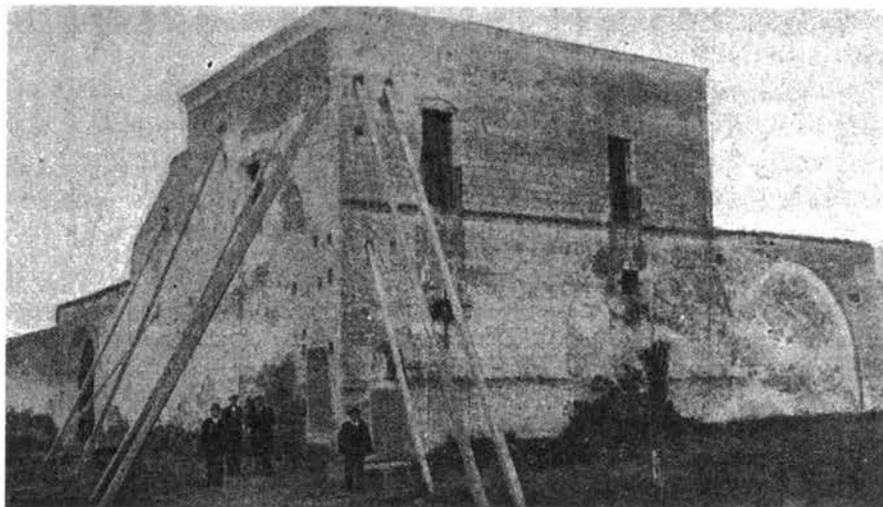
L'affermazione si basa sulla tesi che il Passo d'Orta risalga almeno al periodo romano:<sup>12</sup> e che sia stato così chiamato perché collocato a “oriente” dell'antica *Herdonia*, e forse per distinguerlo da un altro “passo” vicino a questo centro.<sup>13</sup> Lo studioso – scrivendo nel 1967 di questa località – riconosceva in alcuni ruderi, allora ben

<sup>12</sup> In effetti, prima dell'istituzione del regime doganale ad opera di Alfonso d'Aragona, ritroviamo proprio nella vendita del feudo di Cerignola e Orta ai Caracciolo – nel 1418 – chiari indizi sull'attività del passo con le relative gabelle (cfr. S. LA SORSA, *Storia della città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta 1915, p. 45-46). Tali indizi dimostrano che il passo – come attività economica legata alla pastorizia e come toponimo – non è nato con Alfonso d'Aragona nel 1443, ma molto tempo prima. La *Regia Dohana menae pecudum* – la cui sede centrale fu stabilita a Foggia – veniva infatti a perfezionare e istituzionalizzare, nel 1447, una realtà già esistente. Del resto, il toponimo Orta potrebbe risalire ad epoca preromana (vedi l'etrusca *Horta*, oggi Orta, in provincia di Viterbo), per cui la denominazione del passo e dell'attigua taverna – e della cittadina attuale – potrebbero derivare da un toponimo preesistente.

<sup>13</sup> Ulteriore testimonianza della frequentazione della zona in epoca romana è, l'esistenza di un insediamento tardo imperiale in contrada Santa Felicità – a circa 5 km dall'abitato di Orta Nova – in cui sono state rinvenute tombe, reperti lapidei e iscrizioni (cfr. *Epigrafi romane a Cerignola*, Cerignola 1986, p. 42-45). L'iscrizione di uno di questi sepolcri – il cui rinvenimento veniva da noi segnalato – è analizzata da M. CHELOTTI, G. MENNELLA, “Lecture e riletture epigrafiche nella regio II”, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 103, Bonn 1994, p. 162-165.



1966. I resti della torre-vedetta di Passo d'Orta (da A. RIONTINO, *Canne*)



Prima del 1942. La taverna di Passo d'Orta (da A. RIONTINO, *Canne*)

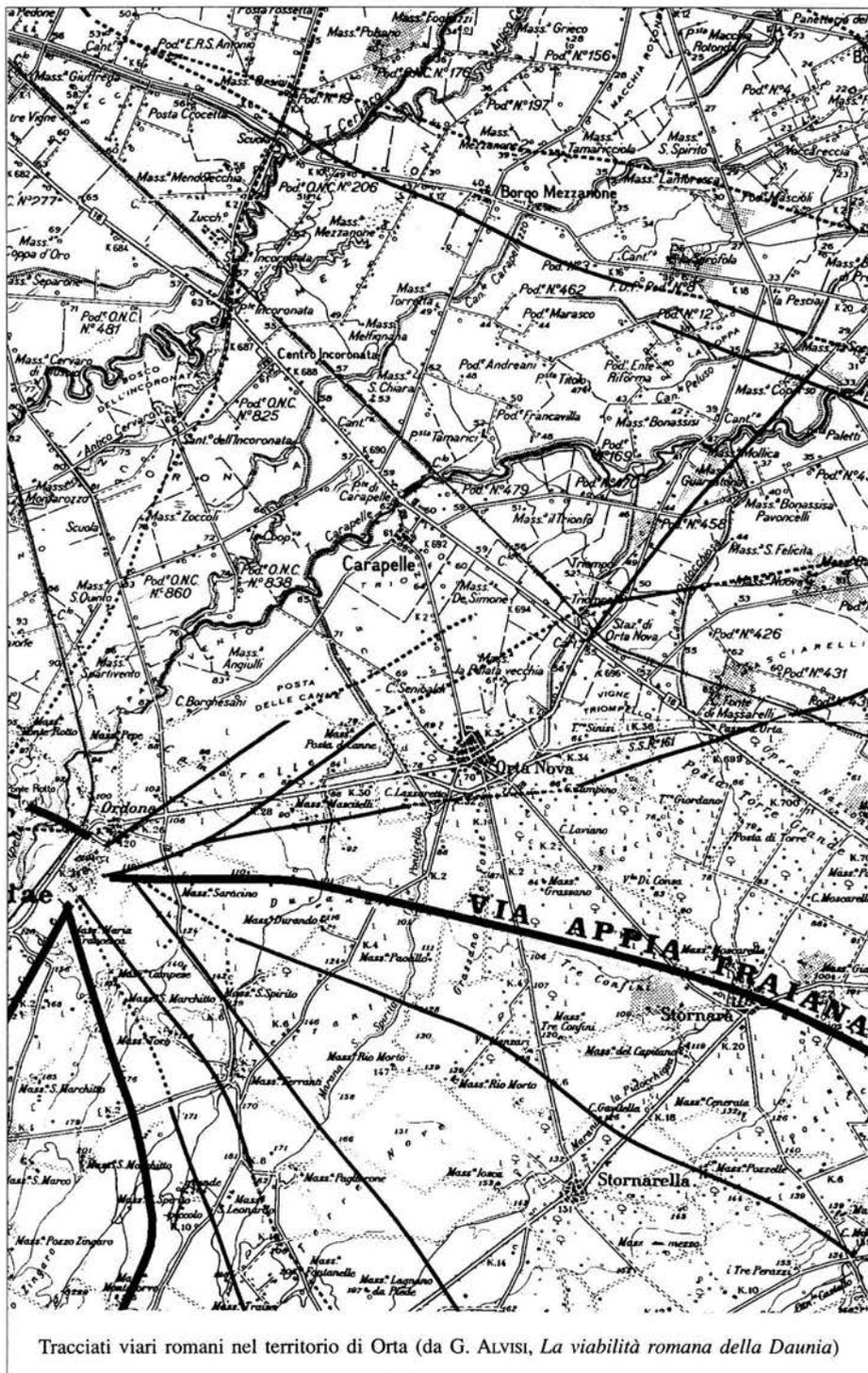
visibili sull'attigua altura, i resti di un'antica torre-vedetta che a suo parere, con la vicina taverna, testimoniava la presenza di una "posta" romana. Questa vi sarebbe stata lì collocata perché punto di incrocio di ben quattro strade: la via Traiana (che, dopo aver superato con un ponte il Carapelle a nord est di *Herdonia*, si biforcava in quel punto nella via Traiana "Marittima" e nella via Traiana "Mediterranea"), il prolungamento della via Minucia (che, proveniente da Lucera, si immetteva nella citata biforcazione) e il tratto *Herdonia*-Passo d'Orta dell'antica strada preromana, abbandonata al momento della costruzione della Traiana, che congiungeva Benevento con Egnazia.

Recentemente l'Alvisi<sup>14</sup> – praticamente negando l'incrocio di strade importanti ipotizzato da Spirito – ha dimostrato che la via Traiana non passava per il Passo d'Orta, in quanto dopo Ortona deviava verso l'attuale abitato di Stornara. Segnalava tuttavia la presenza in età classica di una strada *Herdonia*-Salapia che incrociava ortogonalmente l'attuale S.S. 16 nei pressi del Passo d'Orta.

Riontino,<sup>15</sup> pur non citando esplicitamente incroci viari, affermava invece la centralità del Passo d'Orta, sostenendo che l'omonima taverna si trovava lungo il tratturo degli abruzzesi. Un importante tracciato viario dell'antichità che Alfonso d'Aragona fece riattivare

<sup>14</sup> G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, p. 99 e carte topografiche.

<sup>15</sup> A. RIONTINO, *Canne*, *op. cit.*, p. 240.



Tracciati viari romani nel territorio di Orta (da G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*)

nel 1447, riducendo le *calles* romane a comodi passaggi per gli armenti interessati alla transumanza estiva e invernale.

Questa tesi è avvalorata – pur senza esplicito riferimento al Passo d’Orta – dagli studiosi Salvatore Laurelli e Di Cicco.

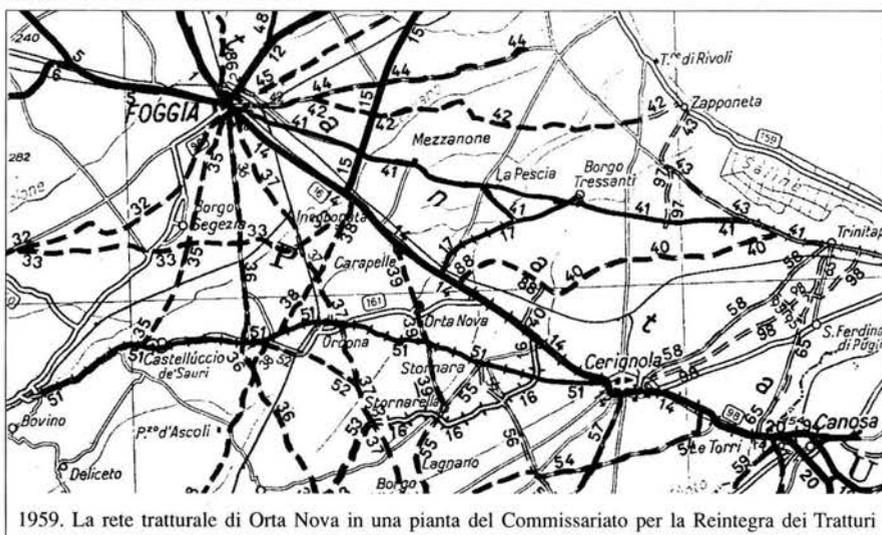
La Salvatore Laurelli<sup>16</sup> dimostra che i tratturi devono considerarsi come adattamenti ai fini della transumanza di vie di comunicazione sviluppatesi su tracciati naturali più antichi. Di Cicco,<sup>17</sup> segnalando il lavoro della Pasquinucci<sup>18</sup> e di De Benedittis<sup>19</sup> nei quali si fanno a coincidenze tra assi viari romani e assi tratturali, sostiene che “non pare senza fondamento l’ipotesi che qualche percorso tratturale possa aver conservato la sequenza di itinerari preromani e molto antichi” e che tale utilizzo era imposto dallo stato dei luoghi e dai bisogni delle greggi. Per cui i tratturi non erano riservati solo alla transumanza, ma erano utilizzati da tutti liberamente e gratuitamente, costituendo in molti luoghi le uniche vie di comunicazione.

<sup>16</sup> E. SALVATORE LAURELLI, “Antichi rilevamenti geodetici nella Daunia: ricerca topografica”, in *Profili della Daunia antica*, Foggia 1986, p. 195.

<sup>17</sup> P. DI CICCO, “La transumanza e gli antichi tratturi del Tavoliere”, in *Profili della Daunia antica*, op. cit., p. 215.

<sup>18</sup> M. PASQUINUCCI, “La transumanza nell’Italia romana”, in E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell’Italia romana*, Pisa 1971, p. 92-93.

<sup>19</sup> G. DE BENEDITTIS, *Bovianum ed il suo territorio. Primi appunti di topografia storica*, Roma 1977.





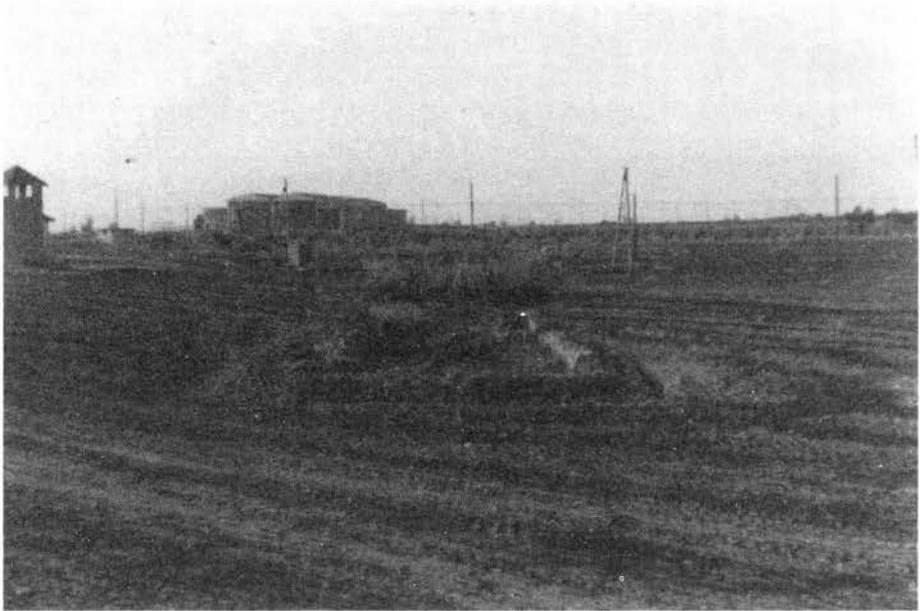
Prima del 1942. La sorgente di Passo d'Orta (da A. RIONTINO, *Canne*)

Bisogna osservare, a ulteriore conferma di quanto sopra sostenuto, che in diverse rappresentazioni topografiche medioevali, redatte anche dopo il 1447, i tratturi vengono indicati con la denominazione di “strada” o “carrara” a testimonianza del loro persistente utilizzo quali normali vie di comunicazione.

Considerando dunque la tesi di Riontino e le considerazioni sui tratturi di Salvatore Laurelli e Di Cicco, e rilevando che la stessa Alvisi registra il tracciato viario *Herdonia-Salapia* passante per il Passo d'Orta, si può dedurre che in tale sito si incrociavano importanti vie di comunicazione. Inoltre la presenza di una sorgente – 100 metri a nord della taverna, attigua all'attuale S.S. 16 e di indubbia rilevanza per la nascita di un punto di sosta e ristoro per i viandanti e per gli armenti – documentata sin dal XVI secolo, le anomalie rilevate dalle foto aeree sul terreno attiguo alla sorgente, e la presenza sullo stesso di reperti ceramici risalenti a varie epoche ad iniziare da quella preclassica, stanno a testimoniare la vitalità plurisecolare del sito.

Una vitalità dovuta anche alla posizione strategica<sup>20</sup> della vicina

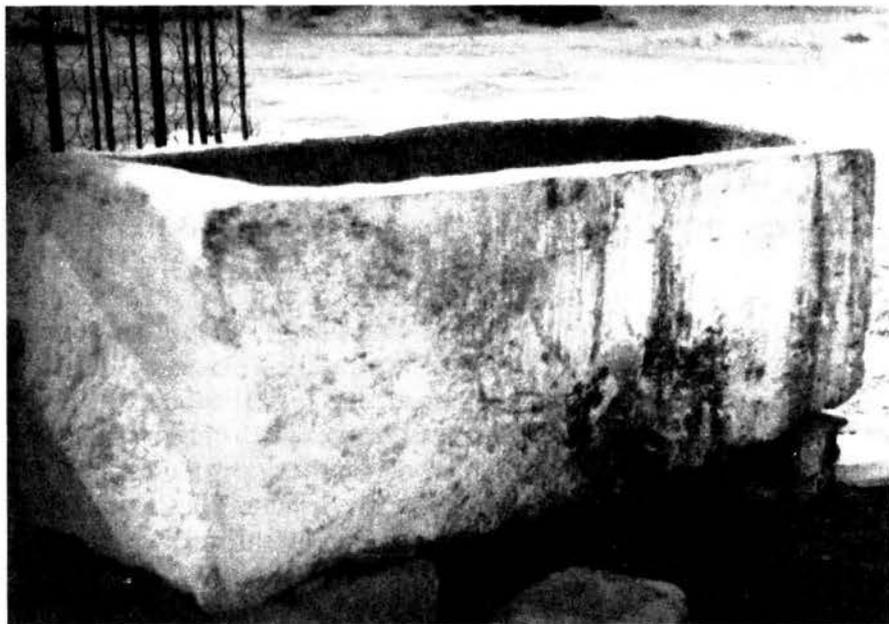
<sup>20</sup> Sugli insediamenti romani in relazione alla viabilità cfr. G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, p. 108-109 e IDEM, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari 1996, p. 59-83.



Anni 90. Il sito della sorgente di Passo d'Orta



Anni 80. Resti di un capitello rinvenuto in contrada Santa Felicita



Anni 80. Sarcofago rinvenuto tra contrada Santa Felicita e Passo d'Orta

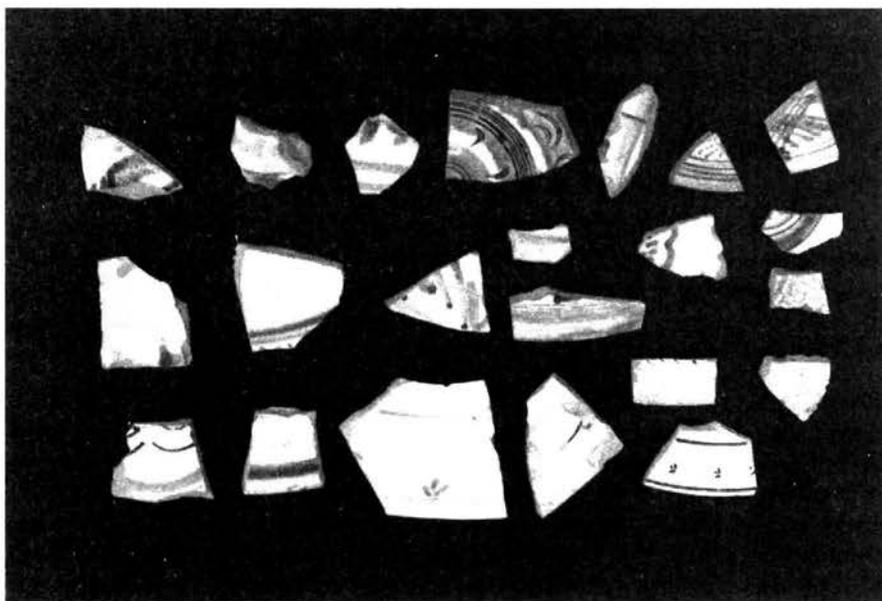


Anni 80. Iscrizione su uno dei sarcofagi rinvenuti tra contrada Santa Felicita e Passo d'Orta, che recita: "Sacro agli Dei Mani/Ad Asinia Stefanide,/coniuge incomparabi/le, Aur(elio) Mestrio, (soldato) richiamato, a lei che bene meritava (fece), (lei) che visse/30 anni e con me/15 anni e 5 mesi./Incomparabile, sta bene."

altura per il controllo del territorio circostante e la tutela del traffico, tale da aver probabilmente permesso l'insediamento di una fattoria tardo-antica – quali quelle riattivate verso il 1000 dai Benedettini dopo le incursioni barbariche – e nel medioevo di una torre-vedetta – in un punto nevralgico di esazione di pedaggi – i cui resti erano ancora visibili fino a qualche anno fa.

Tenuto conto infine che Riontino, menzionando la sorgente del Passo d'Orta, vedeva affiorare dalle acque muri di costruzioni medioevali, che nel sito sono stati rinvenuti frammenti ceramici smaltati di epoca medioevale e di notevole fattura, che la transumanza delle pecore – con la sua organizzazione territoriale – era una istituzione radicata e già regolamentata dai Normanni e da Federico II, e che nella vendita di Cerignola e Orta ai Caracciolo nel 1418<sup>21</sup> si accenna ai relativi passi con l'espressione “per antica consuetudine et per antichissimi privilegi”, non possiamo non ritenere il Passo d'Orta una realtà – insediativa ed economica – in stretta relazione con la Orta medioevale.

<sup>21</sup> Cfr. S. LA SORSA, *Storia della città di Cerignola*, op. cit., p. 45.



Anni 90. Frammenti ceramici smaltati rinvenuti a Passo d'Orta  
(cortesia Soprintendenza Archeologica di Foggia)

## Federico II, la Capitanata e le residenze imperiali

Nato nel 1194, Federico II divenne re nel 1197, alla morte dell'imperatore Enrico VI, e rimase a Palermo fino all'età di 18 anni. Svincolatosi dalla tutela del papa Innocenzo III, partì per la Germania da dove – incoronato imperatore romano – tornò nel 1220. Rientrò così nel Regno di Sicilia, ma nelle province continentali e non nell'isola.

Al suo arrivo la situazione politica era di massimo disordine. Le faide, iniziate nel 1189 alla morte del re normanno Guglielmo II, non si erano arrestate, e il dominio dell'imperatore Enrico VI solo per poco tempo aveva cambiato le cose. Così, per rendere la corona indipendente dai vassalli e per portare ordine, Federico II adottò un forte potere assoluto, “una burocrazia onnipresente e organizzata gerarchicamente, un regime fiscale dalle strette maglie”;<sup>22</sup> e riorganizzò su basi più solide – con la legislazione di Capua – lo Stato ereditato dai Normanni.

Rifacendosi all'organizzazione bipolare<sup>23</sup> adottata da Tancredi negli ultimi anni del regno normanno, Federico II divise il regno in due parti: quella occidentale che faceva capo a Napoli, e quella orientale che faceva perno sulla Puglia.

Ma in particolare “la Puglia e la *Terra Laboris* furono tenute in gran pregio da Federico come ‘terre promesse’; egli stesso si diceva ‘uomo d’Apulia’, e considerava sua patria la Capitanata”<sup>24</sup> in cui era entrato nel 1221.

L'estensione del demanio subì un'accelerazione, e intere comunità vennero spostate con un rimaneggiamento complessivo di molta parte della popolazione.<sup>25</sup> I cambiamenti introdotti miravano a rendere la regione quasi totalmente demaniale: la Capitanata in particolare, con la zona del Vulture, avrebbe dovuto diventare *caput* del regno.

Questa provincia divenne infatti sede della corte federiciana. Le *domus*, le masserie e i castelli si moltiplicarono più che in ogni altra

<sup>22</sup> R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, p. 118.

<sup>23</sup> J. M. MARTIN, E. CUOZZO, *Federico II. Le tre capitali del Regno di Sicilia: Palermo, Foggia, Napoli*, Napoli 1995, p. 100-103.

<sup>24</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976, p. 289.

<sup>25</sup> J. M. MARTIN, E. CUOZZO, *Federico II, op. cit.*, p. 45-46.

parte del regno,<sup>26</sup> in un tentativo di organizzazione del territorio con obiettivi di popolamento e colonizzazione agricola che – attraverso foreste, masserie, *domus*, *marescallie* e trappeti – voleva integrare potere centrale e realtà territoriale.

Come per la Sicilia normanna del XII secolo, voleva rendere tutto un territorio sede imperiale. Un territorio che doveva essere parco naturale per lo svago dell'imperatore, strumento per lo sfruttamento del demanio, fulcro dell'amministrazione del regno.

Vari motivi concorsero a tale predilezione per la Capitanata, in particolar modo quelli politici. Palermo, fastosa capitale del Regno dei suoi antenati normanni, pur trovandosi al centro del Mediterraneo non si adattava a tener sotto controllo né la problematica situazione romana – con un papa ostile che lo scomunicava per esautorarlo – né quella dell'Italia centrale e settentrionale – con i Comuni che rivendicavano la loro autonomia – e ancor meno quella della Germania, decisamente lontana dal regno meridionale.

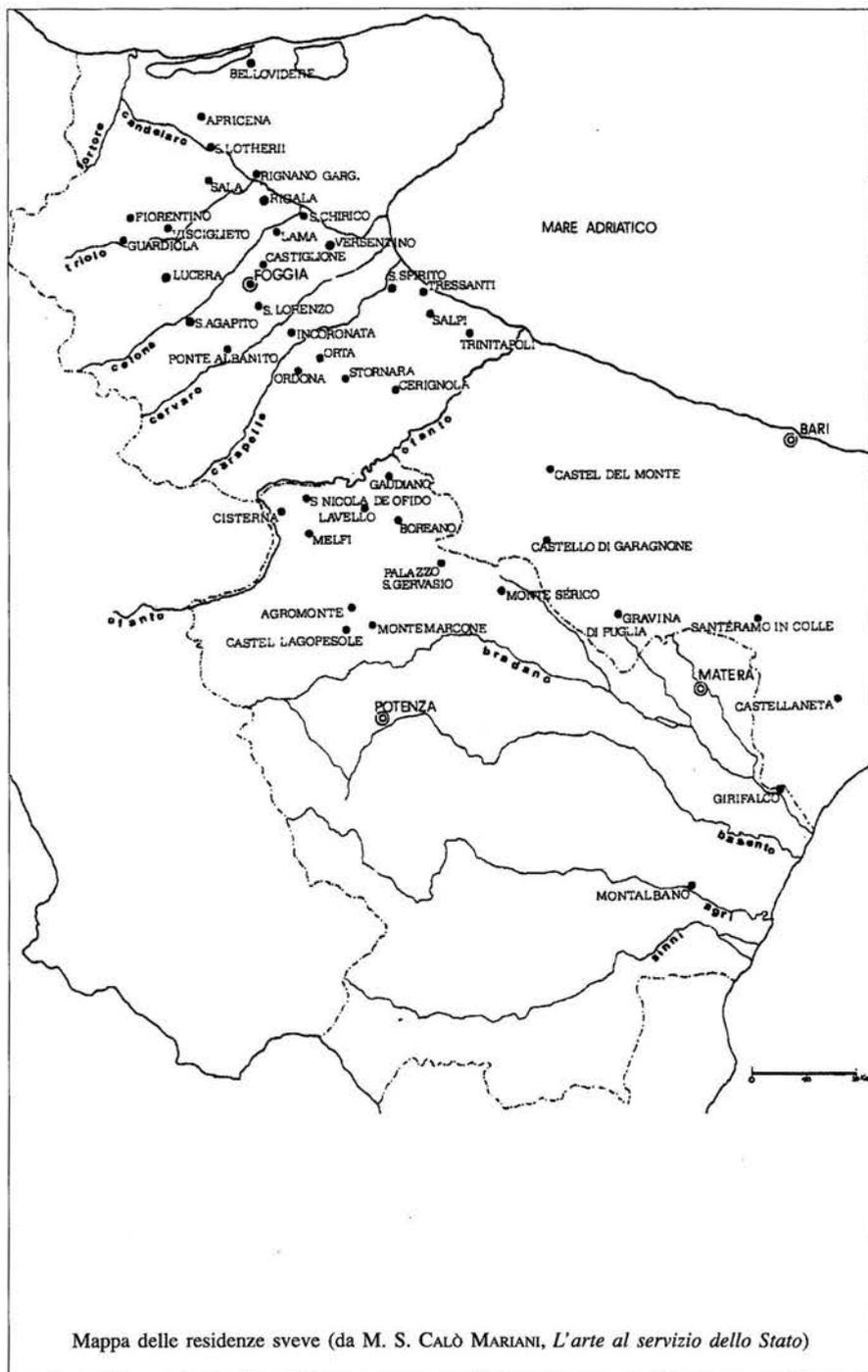
La Capitanata invece, attraversata dalle strade principali che da Napoli e dalla Campania raggiungevano la Puglia incrociandosi con il collegamento viario nord sud lungo la costa orientale, diventava un territorio strategico. Così Palermo rimaneva nominalmente la capitale, e Napoli non veniva presa in considerazione.

A tali motivi si aggiungeva la passione dell'imperatore per la caccia, l'allevamento degli animali e l'addestramento dei falconi. Il paesaggio della Capitanata – caro a Federico per l'*amoenitas loci* – si prestava in maniera ideale a tale attività.

Il Tavoliere e le alture limitrofe erano infatti coperti da vaste estensioni di boschi, dove con facilità potevano essere delimitate riserve di caccia. Né mancavano laghi e paludi: luoghi ideali per la caccia col falcone, in un ambiente che in epoca sveva era radicalmente diverso da quello odierno.

“A nord della Provincia si possono trovare i laghi poco salati di Lesina e Varano; più a sud le distese d'acqua interrate o trasformate in saline del lago di Salso o del lago di Salpi e alcune carte della Capitanata del 17° secolo fanno facilmente riconoscere ancora, vici-

<sup>26</sup> Erano 50 le costruzioni censite in Capitanata (D. LEISTIKOW, *Castelli e palazzi nella Capitanata del XIII secolo*, Foggia 1989, p. 25). Per molte di esse potrebbe però essersi trattato non di realizzazioni *ex novo* ma di adattamenti di edifici normanni o di epoche precedenti: cfr. in proposito M. GESUALDI, “Introduzione” in D. LEISTIKOW, *Castelli e palazzi*, *op. cit.*, p. 11.



no ai singoli territori boschivi, ulteriori laghi di diverso ordine e dimensione.”<sup>27</sup>

Tornato dunque nel regno nel 1220, Federico II soggiornò spesso in Capitanata nella stagione invernale e sulle alture della vicina Basilicata in quella estiva. In questi due territori fece maggiormente confluire castelli, palazzi, e i tre quarti di tutte le *domus* del regno – ben 27 – prevalentemente concentrate in Capitanata.<sup>28</sup> Lo *Statutum de reparatione castrorum*,<sup>29</sup> tramandatoci dai ricostruiti registri della cancelleria angioina, elenca 27 *domus* e 24 *castra*<sup>30</sup> in Capitanata, e solo 13 *castra* e 3 *domus* in Terra di Bari.

Nel 1223 diede ordine per la costruzione della residenza di Foggia – “inclita sede regale ed imperiale” – come attestano Riccardo di S. Germano e l’iscrizione del palazzo: così la città divenne nota sia all’Occidente che all’Oriente. Qui, nel 1226,<sup>31</sup> l’imperatore riunì i baroni del regno e i rappresentanti delle città libere di Troia, Civitate, Monte S. Angelo e Siponto, eleggendo giustiziere di Capitanata – cioè magistrato supremo del territorio, alle cui dipendenze erano le città demaniali o regie e gli stessi baroni – Riccardo da Montefusco.

La residenza fu probabilmente terminata nel 1225, e i cronisti raccontano le sale, le corti, le colonne, i giochi d’acqua, gli oggetti preziosi e le feste tenute da Federico e Manfredi con grande sfarzo.

<sup>27</sup> D. LEISTIKOW, “La residenza di Federico II a Foggia” in *La Capitanata*, anno XIV, 1976, n. 1-6, p. 204; G. DE TROIA, *Foggia. Paesi e terre della Capitanata nelle mappe seicentesche del Tavoliere e nelle stampe di antichi incisori*, Foggia 1973, tav. 6. Sull’aspetto del Tavoliere in età sveva v. A. HASELOFF, *Architettura sveva in Italia meridionale*. Edizione italiana a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 1992, p. 52 (tit. orig.: *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920). Va ricordato ancora che il lago di Salpi – oggi Saline di Margherita di Savoia – costituisce tuttora un’oasi naturalistica per uccelli acquatici di valore internazionale.

<sup>28</sup> J. M. MARTIN, E. CUOZZO, *Federico II*, op. cit., p. 25.

<sup>29</sup> Lo *Statutum* è un inventario che censiva “castra, domus et palacia solaciorum et massariarum”. Iniziato nel 1230, è giunto a noi in redazioni di epoca angioina. Cfr. E. STHAMER, *L’amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d’Angiò*, Bari 1995, p. 99-104, e D. LEISTIKOW, *Castelli e palazzi*, op. cit., p. 24-25.

<sup>30</sup> D. LEISTIKOW, “La residenza”, op. cit., p. 207.

<sup>31</sup> CONSALVO DI TARANTO, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, Matera 1925, p. 126.

Per diversi decenni Foggia fu il centro della politica mondiale. “Sia sotto Federico II che sotto i figli Corrado e Manfredi furono tenute numerose diete e furono accolti festosamente e splendidamente principi stranieri. Il re Corrado tenne qui, nel febbraio 1252 dopo il suo sbarco a Siponto, la sua prima dieta in terra di Puglia; suo fratello Manfredi la celebre *Curia solemnus* nell’anno 1260.

Dopo il tramonto degli Svevi il palazzo di Foggia vide nel 1273 il matrimonio della principessa Beatrice figlia di Carlo D’Angiò, e nel 1296 l’accollata del principe Roberto.

Carlo D’Angiò, l’irriducibile nemico degli Svevi, trovò però qui a Foggia la morte nel 1285.”<sup>32</sup>

Nella documentazione svevo-angioina la terminologia usata per designare le residenze imperiali è varia: il termine *domus* si alterna infatti a quelli di *castrum* e *palacium*. Per la Calò Mariani non si può stabilire una rigida distinzione tipologica; è opportuno invece “indagare di volta in volta, e nel corso del tempo, se in un edificio appare predominante la vocazione residenziale o quella difensiva.”<sup>33</sup>

Una differenziazione si può invece fare tra le residenze urbane e quelle extraurbane: le prime mostrano un accentuato carattere difensivo, le seconde – i *loca solaciorum* o *domus solaciorum* – esibiscono invece una tipologia prettamente residenziale.

Queste ultime, destinate al tempo della festa e dell’ozio imperiale, accompagnate da altre costruzioni, erano inserite piacevolmente nella natura circostante. “Le più raffinate erano decorate da pitture, rivestite di marmi, ornate di statue e reperti antichi, di fontane e di *automata*.”<sup>34</sup> A volte fiancheggiate da un lago artificiale, erano sempre immerse in ambienti paesaggistici ricchi d’acqua e ben collegati alle grandi vie di comunicazione, spesso in prossimità di aree archeologiche.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> D. LEISTIKOW, “La residenza”, *op. cit.*, p. 206-207.

<sup>33</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “Archeologia, storia e storia dell’arte medievale in Capitanata”, in A. HASELOFF, *Architettura sveva*, *op. cit.*, p. XXXVI.

<sup>34</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “Architettura residenziale federiciana”, in *Foggia medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia 1997, p. 152.

<sup>35</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “Utilità e diletto. L’acqua e le residenze regie nell’Italia meridionale fra XII e XIII secolo”, in *Melanges de l’École française de Rome*, Roma 1992, p. 343-372.

A tal proposito le campagne della Capitanata, ricche di reperti, erano un ambiente ideale per Federico II:<sup>36</sup> la *domus* di Orta, infatti, era vicina ai siti archeologici di Santa Felicita, al Passo d'Orta e alla sua sorgente, alla masseria Durante costeggiata dalla via Traiana.

Non è del tutto noto quale fosse l'aspetto delle *domus* nella Capitanata, e se esse presentassero un assetto architettonico paragonabile con quello in parte conservato a Gravina di Puglia o Palazzo San Gervasio. Ma è certo che avessero importanza artistica;<sup>37</sup> e che fossero splendidamente apprestate lo lascia dedurre con chiarezza il noto fatto che Federico II, dopo la battaglia di Cortenuova del 27 novembre 1237, ai nobili lombardi prigionieri in Puglia volle mostrare, per stupirli, "*domus nostras et loca solaciorum nostrorum*".<sup>38</sup>

Non va poi dimenticato che le *domus* erano spesso collegate, come risulta dai *mandata* imperiali, ad aziende agricole che avevano rilevanza non solo per l'approvvigionamento, ma anche per il mantenimento di scuderie. Il gran numero di questi poderi agricoli rivela la fitta rete che la corte imperiale – con l'apporto di tecniche e metodi dei Cistercensi – aveva organizzato nella zona della Capitanata. Nel periodo angioino queste *domus* o *palacia* vengono menzionate come "*castra domus et palacia solaciorum et massariarum*". Possiamo avere un'idea della loro localizzazione soprattutto grazie all'esistenza di toponimi che ce ne conservano il ricordo.

Può forse illuminarci l'immagine della *domus* imperiale di Sala, presso San Severo, dove all'edificio residenziale si affiancavano sette *domus* con destinazione agricola, e quella di Torre Alemanna – sede dei Cavalieri Teutonici – con parti residenziali e rustiche chiuse nella cinta muraria.<sup>39</sup>

Alla tipologia della *domus* si affianca – non senza incertezze e ambiguità – quella del castello-palazzo.<sup>40</sup> L'esigenza di Federico II

<sup>36</sup> Sull'ipotesi che le *domus* collegate a fattorie si ispirassero alla villa rustica romana v. M. S. CALÒ MARIANI, "L'arte al servizio dello Stato", in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, p. 123-145.

<sup>37</sup> Cfr. A. HASELOFF, *Architettura sveva*, op. cit., p. 61.

<sup>38</sup> C. A. WILLEMSSEN, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979, p. 57 nota 9.

<sup>39</sup> Cfr. M. S. CALÒ MARIANI, "Archeologia", op. cit., p. XLIV, e R. LICINIO, "Le masserie regie e le strutture agricole nella Capitanata di Federico II", in *Foggia medievale*, op. cit., p. 53.

<sup>40</sup> J. M. MARTIN, E. CUOZZO, *Federico II*, op. cit., p. 28-33.

di ridimensionare il potere feudale lo portò, dopo il 1220, a occuparsi dei castelli normanni con “l’intento di creare una solida catena di castelli collegati tra loro che comprendesse le località principali del Paese e, soprattutto, dominasse tutti i nodi viari importanti, i passi e i porti di maggiore rilievo.”<sup>41</sup>

Scompariva così il palazzo altomedioevale, centro amministrativo e militare, importato dai re normanni dalla Francia settentrionale, e nasceva il castello-palazzo – con preminente funzione di svago, e prevalentemente opera di un *protomagister* – che esaltava la maestà del sovrano.

Per quanto attiene i castelli di soggiorno e di caccia – sulla cui tipologia si hanno poche notizie – il Leistikow<sup>42</sup> delimitava tre aree fondamentali:

“1. Il Tavoliere centrale con Foggia e il vicino San Lorenzo in Pantano ‘o in Carmignano’, nonché gli altri numerosi castelli raggruppati in un’area ellittica di circa 80-40 km di distanza intorno alla Residenza, da Guardiola, ad ovest, fino a Trinitapoli, ad est, vicino al lago di Salpi.

2. La Capitanata settentrionale nella zona dei laghi di Lesina e Varano con punto centrale Apricena, uno dei luoghi preferiti dall’imperatore a circa 40 km di distanza in linea d’aria da Foggia.

3. Se c’è da individuare un territorio, che, pur situato molto a sud, non appaia così chiuso e che, in contrapposizione alla torrida Capitanata, era considerato anche d’estate, grazie ad un clima fresco e di montagna, luogo di riposo e di ristoro, questo era la zona intorno a Melfi e al monte Vulture.

Melfi può essere considerata addirittura come la ‘residenza estiva’ dell’imperatore; infatti qui troviamo, a circa 60-80 km di distanza da Foggia, altri castelli di caccia, fra cui vanno citati soprattutto Gravina di Puglia, Palazzo San Gervasio e Lagopesole. Solitario nella brughiera, vicino Andria, si eleva infine la ‘corona’ delle opere architettoniche imperiali, Castel del Monte, che, per il suo aspetto singolare, può essere classificato, in verità non senza riserve, come castello di caccia”.

<sup>41</sup> A. HASELOFF, *Architettura sveva*, op. cit., p. 15

<sup>42</sup> D. LEISTIKOW, “La residenza”, op. cit., p. 210-211..

Questi castelli di caccia, poco fortificati, erano difesi dalle fortezze e castelli imperiali che si trovavano sui pendii montuosi che circondano Foggia, e che costituivano un sistema articolato di strutture non indipendenti l'una dall'altra ma collegate tra di loro.

Ubicata in un punto centrale del Tavoliere, Foggia era infatti protetta a 18 km dalla fortezza di Lucera, punto strategico per la sicurezza militare della zona; a nord est dai monti del Gargano e quindi dalla fortezza delle isole Tremiti, da Castel Pagano, Rignano, Monte Sant'Angelo; a settentrione sorgevano i castelli di Termoli, Torremaggiore, Monterotaro, Dragonara, Civitate, Serracapriola; verso ovest i monti dauni con i castelli di Monte Corvino, Volturara, Celenza, S. Marco La Catola, Biccari, Troia, Orsara, Deliceto, Castelluccio; verso sud Sant'Agata (Subappennino) e Rocchetta Sant'Antonio; sulle Murge il castello di Canosa di Puglia.

### **La residenza svevo-angioina di Orta**

Della residenza imperiale di Federico II a Orta è stato impossibile stabilire sinora l'ubicazione: i pochi contributi dati alla ricerca non hanno infatti portato a risultati convincenti.

M. Torcia, alla fine del XVIII secolo, rinveniva un frammento epigrafico relativo a tale residenza su una parete di palazzo Arcieri (noto anche come Arcini o Accinni), e nel 1795<sup>43</sup> ne pubblicava per la prima volta il testo:

DOMS FRIDERICus  
dei GRA ROMANORU IMPERa  
TOR SEP AUGUSTS IERUsa  
LE SICILIE REX HOC OP Pecu  
niA sua HORTA CONSTUI F<sup>44</sup>

rilevando in esso la presenza di caratteri gotici. Ma in proposito Giustiniani<sup>45</sup> scriveva: "Il Sig. Torcia, il primo a pubblicare detta

<sup>43</sup> M. TORCIA, "Breve cenno di un giro per le province meridionali ed orientali del Regno di Napoli" in *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'analisi ragionate dei libri nuovi*, Napoli 1795.

<sup>44</sup> Il signore Federico per grazia di Dio sempre augusto imperatore dei romani re di Sicilia e Gerusalemme fece costruire questo edificio a Orta a sue spese.

<sup>45</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato, op. cit.*, VII, p. 88-89.

iscrizione, per quanto si sappia, dice essere in caratteri gotici, ma perché non dire in carattere franco-gallico? Noi non abbiamo affatto idea di caratteri gotici”.

Nel 1901 gli studiosi “don Ferrante”, Manzi e Cirillo dedicarono particolare attenzione alla residenza di Federico II ad Orta. Ferrante<sup>46</sup> sosteneva che Orta e la vicina Incoronata ebbero castelli di caccia in mezzo a folti boschi ricchi di selvaggina, e che gli stessi furono abbandonati all’inizio del periodo angioino, cadendo in seguito in rovina.

Il castello di Orta, continuava il Ferrante, edificato a un paio di miglia dall’antica città di *Herdonia*, aveva tra i pochi resti l’iscrizione trovata dal Torcia, che all’inizio del secolo era già dispersa.

Ferrante riportava i risultati di un sopralluogo compiuto dal prof. Luigi Manzi, “ispettore dei monumenti e scavi pel mandamento di Foggia”, il quale aveva rilevato a destra del portone della casa di Errico de Maio (già palazzo Arcieri) la presenza di una iscrizione in caratteri del XIII secolo: PRECEPTU. DOMINI CESARIS FRIDERICI. N. ISERANUS. POTO. M. AGIT (QUE) PALACII. O (PUS), [per la cui interpretazione si rimanda a p. 58 nota 97].

<sup>46</sup> FERRANTE, “Il palazzo di Federico II ad Orta in Capitanata” in *Napoli nobilissima*, I, 1901, p. 30.



1980. Rielaborazione grafica, dell'autore, dell'arco con l'iscrizione

Il Manzi sosteneva che l'iscrizione "è certamente ancora nel posto dove fu in origine incastrata, con manifesto accenno all'ubicazione del palazzo di Federico II, del quale si veggono ancora le stanze del primo piano rimaste intatte ed interrato con un ampio arco di m. 4,70 di corda rimurato nella porta che conduce alla chiesa di Ortanova". L'arco – riferiva sempre il Manzi – presentava alla base sinistra per chi entrava un capitello ionico largo 110 cm, e alla base destra pietre infrante che accennavano a un capitello in euritmia del primo.

Il Manzi era portato a supporre che quattro metri al di sotto del piano di campagna potessero trovarsi le basi delle colonne e il livello originario del palazzo. Notava ancora nelle vicinanze capitelli dispersi, splendidi avanzi di colonne scannellate e lisce, "della grossezza di più di due metri": e tutto ciò confermava, a suo parere, l'esistenza del palazzo svevo in quel luogo.

Ma a tutt'altre conclusioni giungeva, con successivo sopralluogo compiuto nello stesso anno, lo studioso Michele Cirillo<sup>47</sup> il quale, al fine di verificare la supposizione del Manzi, procedette ad uno scavo, che però non portò ai risultati previsti in quanto non venne trovata

<sup>47</sup> M. CIRILLO, "Ancora del palazzo di Federico II ad Orta" in *Napoli nobilissima*, X, 1901, p. 75.



1925, via Nazionale. A destra, in primo piano, l'androne che immetteva in vico S. Antonio



Anni 90. Rocco di colonna dorica nella muratura di palazzo Russo

alcuna colonna, e il materiale sottostante risultò essere informe e di epoca recente. Il capitello ionico, di calcare compatto o pietra viva, che misurava 115x120 cm con altezza di 70 cm, sporgente anche all'interno di una vicina bottega, era stato incastrato come pietra angolare a uso di sedile.

La pietra messa all'altro lato dell'arco, in corrispondenza del capitello ionico, al Cirillo non sembrò un capitello infranto – come affermava il Manzi – ma una semplice pietra messa in simmetria dell'altro capitello. Rilevava inoltre come l'arco che si trovava a sinistra del corso Ferrovia – poi via Nazionale e oggi corso Aldo Moro – non presentasse alcun accenno di ordine.

Per quanto riguarda la collocazione originale del capitello ionico e dell'iscrizione, Cirillo era dell'opinione che questi fossero stati trovati altrove, e successivamente incastrati nel sito ove si trovavano per salvarli o semplicemente per uso decorativo; segnalava infatti che anche un palazzo di fronte al palazzo Arcieri – palazzo Russo – presentava agli angoli una base di colonnetta dorica e un tronco di colonna scannellata con funzione di scostacarri.

Un ultimo argomento veniva dal Cirillo portato contro la tesi del Manzi, ed è quello della bassa altimetria del suolo di Orta Nova con relativa scarsa profondità della falda acquifera (3-4 m): il che avrebbe portato il livello di base del palazzo imperiale ipotizzato dal Manzi oltre due metri al di sotto della falda. Escluso pertanto quel sito per l'ubicazione della residenza federiciana, e ritenendo che le case più antiche di Orta non fossero anteriori al '500, lo studioso prendeva in considerazione Posta delle Canne o delle Capre.

Dopo aver segnalato una pietra lungo la strada che da Orta Nova porta alla Posta, presso la casina di Giovanni de Maio, nella quale gli sembrò di riconoscere una base di colonna di epoca sveva, affermava di aver rinvenuto a Posta delle Canne altre due basi di colonna: una più piccola, in marmo, di stile dorico, e l'altra più grande, in peperino, probabilmente di età medioevale. Nello stesso luogo ebbe modo di osservare una vasca monolitica circolare in trachite, forse da olio, con foro alla base per svasare il liquido, e un elemento conico di macina di epoca romana, anche in lava trachitica del Vulture.

Tali reperti non convincevano tuttavia lo studioso sulla possibile ubicazione del castello in quel luogo, considerando tra l'altro che l'altimetria della zona – 83 m – riproponeva lo stesso problema del sito urbano. Con maggior favore il Cirillo prendeva in seguito in esame il territorio della masseria Durante – chiamato anticamente Cavalcaturo di Orlando – 4250 m a sud ovest dall'attuale Orta Nova e a uguale distanza da Ortona, sull'antica via Appia o meglio Egnazia, oggi strada di Napoli. Questa fattoria si trova su una leggera collinetta a 128 m sul livello del mare, e con la falda acquifera a 18,30 m dalla superficie.

Cirillo osservò che in una parete della fattoria era murato un bassorilievo su cui era raffigurato un cavallo, e che per la stessa fattoria non solo erano state utilizzate fondamenta più antiche, ma anche materiale recuperato dai ruderi che si estendevano per circa 3 ettari nei pressi della costruzione.

Spesso questi ruderi affioravano dal terreno, e la muratura di alcuni di essi consisteva in ciottoloni trattenuti insieme da una malta tenacissima e rivestiti di intonaco di tegole peste. Per questi reperti lo studioso ipotizzava origini risalenti all'*Herdonia* classica o all'epoca sveva, ma non si pronunciava definitivamente.

Ulteriori sopralluoghi effettuati di recente sul territorio di questa masseria – ora denominata Cirillo – hanno confermato la presenza di reperti attribuibili ad età classica.



Anni 80, masseria Durante. Bassorilievo

Risalgono al 1904 ulteriori studi sui resti della residenza federiciana di Orta, condotti da E. Bertaux<sup>48</sup> e ipotizzanti che Federico l'abbia abitata intorno al 1240. Mentre nel 1920 A. Haseloff<sup>49</sup> – concordando con Cirillo nel non identificare l'edificio svevo nel sito di palazzo Arcieri – operava un primo tentativo di datazione della residenza imperiale, basato sullo studio della citata iscrizione del Torcia.

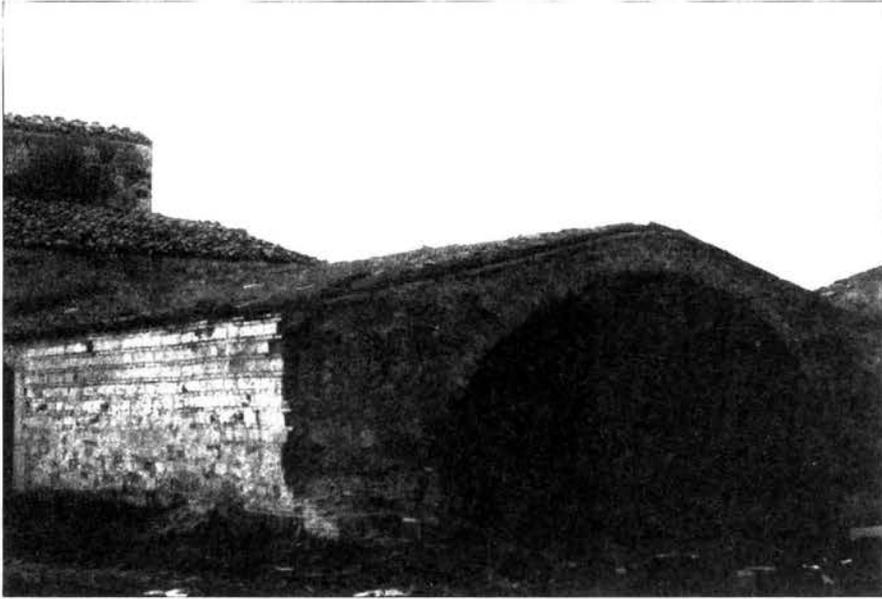
Il palazzo non sarebbe stato costruito prima del 1225<sup>50</sup> perché il titolo “IMPERATOR SE[M]P[ER] AUGUST[U]S IERUSALEM SICILIE REX” fu acquisito da Federico nel 1225 in seguito al matrimonio con Jole, figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme.

Va a questo punto affrontato il problema della configurazione della residenza di Federico II ad Orta. A tal fine si rileva di importanza fondamentale il confronto tra le varie denominazioni che questa “residenza” assume in una serie di documenti dell'epoca.

<sup>48</sup> E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale, de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904, p. 704.

<sup>49</sup> A. HASELOFF, *Architettura sveva*, *op. cit.*, p. 88-94.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 89.



Anni 80, masseria Durante. Resti di costruzione di età romana

In un decreto emesso a Gubbio il 29 gennaio 1240 Federico ordinava al giustiziere di Capitanata Riccardo da Montefusco di preparare per il suo prossimo ritorno “omnes domos nostras, que sunt in iustitieratu tuo”.

“Palacii” noi leggiamo sul frammento firmato da Anserano, e “palacio seu castro” è l’espressione che ritroviamo nel 1271<sup>51</sup> in un mandato della corte angioina per la riparazione dello stesso. Il termine “palatium” identifica la residenza di Orta in un documento del 1273<sup>52</sup> e in uno del 1275,<sup>53</sup> e l’espressione “palacii nostri Orte” viene usata dalla corte in un mandato del 1274.<sup>54</sup> Nel 1279-80,<sup>55</sup> ancora, il complesso residenziale di Orta viene indicato col termine “domibus”.

Haseloff afferma che per *palacium* si deve intendere un edificio

<sup>51</sup> *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri*, Napoli 1949-, VII, doc. 56, p. 102.

<sup>52</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, X, doc. 144, p. 42.

<sup>53</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XIII, doc. 7, p. 41.

<sup>54</sup> Cfr. E. STHAMER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou, II, Apulien und Basilicata*, Leipzig 1926, doc. 549.

<sup>55</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XXII, doc. 224, p. 45-46.

in cui abitava il re con una piccola corte: e lascia pensare che per quello di Orta si deve parlare di un grande palazzo piuttosto che di un vero e proprio castello.

Bertaux usa invece l'espressione "château impérial", che si può tradurre "castello imperiale" o più semplicemente "residenza imperiale". In proposito egli definisce "château impérial" il castello di Lagopesole, "résidence impériale" Castel del Monte, "palazzo imperiale" quello di Foggia, e "château" quello di Orta.

Il termine *domus* si alternava dunque a quello di *palacium*: e identificava altresì il fabbricato principale della "masseria" – destinato anche all'abitazione dei contadini, come si ricava dalla *Constitutio sive encyclica super massariis curiae procurandis et provide regendis*<sup>56</sup> – ma a volte coincideva con la "masseria" stessa.

Questo tipo di struttura rurale viene confermato dall'inventario di Agralisto del 1279,<sup>57</sup> relativo alla masseria di Orta, in cui ritroviamo una *domus* e una masseria correlata.

Noi tendiamo a ritenere con lo Haseloff che per il palazzo di Orta debba intendersi – almeno come costruzione originaria federiciana – una struttura non particolarmente fortificata: specialmente se si pensa che la sistematica organizzazione difensiva esistente in Capitanata aveva come punti di forza una serie di opere fortificate lungo la fascia più periferica, mentre Orta era al centro del Tavoliere.

E considerando la frequente presenza dell'imperatore ad Orta – testimoniata dai numerosi *mandata* ivi emessi fra il 16 marzo e il 3



Anni 80, masseria Durante. Costruzione di età romana

<sup>56</sup> J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis 1859, p. 213-216.

<sup>57</sup> *Codice diplomatico barese, op. cit.*, XVII, doc. 25, p. 38-41.

maggio 1240 – e la documentata attività di un *protomagister* – sia esso o no Anseramo da Trani – è legittimo dedurre che la residenza di Orta fosse verosimilmente un *palacium* idoneo ad ospitare una piccola corte, da includere certamente fra le costruzioni federiciane di maggior decoro, e non soltanto una *domus* di caccia.

Alla morte dell'imperatore il palazzo fu ereditato da Manfredi, il quale emanò in questa sede, nel novembre del 1263, un prezioso privilegio per la fondazione di Manfredonia.<sup>58</sup> Il privilegio si chiudeva con le formule notarili e la data apposta dal regio notaio Pietro di Alife “novembre 1263, nel sesto anno di regno”.

Da tale documento si deduce, ancora una volta, l'importanza di Orta anche nel periodo seguente a Federico II: l'emissione del privilegio comportava infatti la presenza *in loco* di un adeguato seguito reale. Di esso il notaio Pietro di Alife, che redigeva il privilegio, faceva certamente parte.

Non va dimenticato che nella stessa epoca c'erano in Orta anche le *domus* di Manfredi Maletta, *comes camerarius* di Federico II, parente del re e dei Lancia, arricchitosi con molte terre di Manfredi fra cui quelle del Gargano. Questo importante personaggio – che da Orta emise vari *mandata* – faceva parte di quella oligarchia – costituita in gran parte da parenti del re – per mezzo della quale Manfredi esercitava il suo dominio; mentre invece Federico II aveva esplicito un potere assoluto grazie ai suoi funzionari.

Della fitta rete di castelli e *loca solaciorum* ci restano purtroppo pochissime tracce. Le residenze infatti, ormai per lo più disabitate e incustodite, furono vittime della fragilità delle parti lignee utilizzate e dell'azione distruttiva degli uomini che le saccheggiavano per le loro esigenze edilizie.

Sotto Carlo I d'Angiò – con Foggia, Lucera, S. Quirico, Ortona, Salpi e S. Lorenzo – Orta divenne tenuta reale; e nel piano generale di rafforzamento dei castelli divenne, fra le prime, destinataria di operazioni di restauro che il re sollecitava al giustiziere di Capitanata.

I lavori in questione devono essere stati intrapresi prima dell'agosto del 1271, dal momento che il 5 agosto il sovrano rimpro-

<sup>58</sup> Il documento – transunto in uno nuovo e convalidato nel maggio 1301 da Carlo II d'Angiò – fu edito da MATTEO CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli 1841-60, p. 255-257. Cfr. anche P. F. PALUMBO, “La fondazione di Manfredonia”, in *Archivio storico pugliese*, anno VI, 1953, n. 1-4, p. 385.

verava aspramente detto giustiziere della poca sollecitudine con la quale si era proceduto fino a quel momento, per inadempienza nel pagamento del denaro necessario. “In opere palacii ... de Orta tepide processum est” lamentava il sovrano,<sup>59</sup> facendogli carico delle spese sostenute in quel periodo per il salario degli operai. Da un secondo atto, dell’8 dello stesso mese,<sup>60</sup> apprendiamo poi che il sovrano – dopo aver nuovamente sollecitato il giustiziere di Capitanata “quod in palacio seu castro Orte reparandum est (reparari faceres) et pecuniam ad hoc necessariam ... Johanni de Tullo magistro carpenterio ... exhiberes” – prendeva atto della valutazione delle opere necessarie fatta pochi giorni prima da dieci “viro ydoneos”.

Secondo costoro bisognava impiegare 186 once d’oro e 5 tari e mezzo, e questa somma avrebbe dovuto essere consegnata al *magistro carpenterio* Giovanni da Toul. Però il sovrano ordinava che non fosse spesa dal giustiziere attingendo ai fondi “statali”, ma dagli abitanti di Corneto e S. Giovanni in Fronte.

Un’altra lettera, scritta da Melfi nel mese di ottobre dello stesso anno, insiste ancora sulle riparazioni “ut domos nostras Orte per hominis Corneti et S. Joanni in Fronte ... faceres reparari”. Mentre nel mese di ottobre 1272 si sollecitava ancora il giustiziere di Capitanata a provvedere ai lavori di riparazione.<sup>61</sup>

Il casale di Orta fu abbandonato nel 1273,<sup>62</sup> provocando un editto

<sup>59</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, VII, doc. 55, p. 101-102.

<sup>60</sup> *Ivi*, doc. 56, p. 102.

<sup>61</sup> *Ivi*, doc. 62, p. 103.

<sup>62</sup> Negli ultimi anni della vita di Carlo II (1285-1309) il quadro socio-economico era profondamente disgregato. I riflessi della guerra del Vespro, le incursioni dei pirati, l’esosa pressione fiscale e feudale e i contrasti sociali portarono a una grave crisi, soprattutto di produttività agricola; e la penuria alimentare creò un fertile terreno allo scoppio della peste nera del 1348, che devastò in breve tutta l’Europa. Gli undici milioni di italiani del 1300 si ridussero a otto nel 1350, e solo nel secondo Quattrocento la curva ricomincerà a salire.

In Puglia questa epidemia produceva un gravissimo calo demografico che, accompagnato alla decadenza dell’agricoltura, portava alla scomparsa di borghi e villaggi, fioriti numerosi nella crescita demografica del secolo XI. All’interno del Regno, nei secoli XIV e XV, almeno un terzo degli insediamenti restava disabitato. Tutto questo generava l’incolto, l’utilizzazione a pascolo delle terre, la foresta e la palude. Ma il fenomeno dell’abbandono, pur essendo comune in tutta l’Italia, assunse proporzioni rilevanti nel nostro territorio.

In Capitanata – anche a causa della malaria – scomparivano 22 villaggi sui 64 menzionati in relazione all’esistenza di chiese tra il 1310 e il 1328; le località più interessate furono quelle dedicate alla pastorizia transumante.

del re – emesso a Foggia il 12 maggio 1273 – il cui regesto<sup>63</sup> riferisce “Essendo stato il casale di Orta in Capitanata abbandonato dai suoi abitanti, ordina che costoro siano indotti a ritornare alle loro case, promettendo loro l’esonazione per tre anni da ogni tributo”.

Ciò nonostante Carlo I continuava a insistere per il restauro del castello: chiaro indizio del non completo abbandono del casale e della continuità della vita in loco. Nello stesso anno, infatti, un documento emesso a Foggia il 12 aprile 1273 ci informa che della custodia “palatii Orte” era stato incaricato Roberto de Sancto Arnulfo con sua moglie.<sup>64</sup>

La direzione dei lavori, come risulta da un atto del 1274,<sup>65</sup> fu affidata al *carpenterius* Giovanni da Toul, che fungeva da *prepositus*, il quale provvide al totale restauro del castello tramite gli abitanti di Corneto e S. Giovanni in Fronte, secondo una stima già fatta di 193 once d’oro. Va rilevato nel contempo che al giustiziere di Capitanata – che voleva coprire anche le spese di manutenzione delle *domus* fatte erigere in Orta dal gran ciambellano Manfredi Maletta dopo la morte di Federico II – il re intimava di non far gravare indebitamente sulle citate università i costi di tali riparazioni.<sup>66</sup>

In questi ordini si scorge non solo l’interesse a salvaguardare e ripristinare nella sua interezza il patrimonio edilizio, ma anche il fatto che le riparazioni *ex antiquo* spettavano agli abitanti di Corneto e S. Giovanni in Fronte e non gravavano sulle terre adiacenti Orta.

La carta topografica dei castelli fornitaci dall’*inquisicio*<sup>67</sup> – sorta di controllo effettuato per ordine della curia – a proposito dell’antico sistema di precettazione per le riparazioni di tali strutture, presenta situazioni diversificate. A volte, qualora i lavori fossero impegnativi, dovevano provvedere a collaborare soltanto gli abitanti del posto; altre volte intervenivano due, tre e fino a venti “terre” che nella maggior parte dei casi non si trovavano tutt’intorno al castello, ma che partendo da esso si allargavano a ventaglio in una direzione che poteva estendersi anche per molti chilometri in linea d’aria (S. Giovanni in Fronte, Orta, Corneto).

<sup>63</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, X, doc. 280, p. 76.

<sup>64</sup> *Ivi*, doc. 144, p. 42.

<sup>65</sup> Cfr. E. STHAMER, *Dokumente, op. cit.*, doc. 549.

<sup>66</sup> Cfr. A. HASELOFF, *Architettura sveva, op. cit.*, p. 90.

<sup>67</sup> Cfr. G. FASOLI, “Castelli e strade nel ‘Regnum Siciliae’. L’itinerario di Federico II”, in *Federico II e l’arte del Duecento italiano*, I, Galatina 1980, p. 36.

L'intersecarsi e sovrapporsi di terre e diritti demaniali e feudali risale al tempo dei normanni, quando il *provisor* doveva verificare lo stato delle opere di difesa, la cui manutenzione e restauro – secondo le consuetudini del tempo di re Guglielmo II – gravava non solo sugli abitanti dei centri più o meno vicini ma anche su dipendenti di signorie feudali o di enti ecclesiastici.

A ciò aggiungasi, per quanto concerne specificamente Orta, che l'espressione *ex antiquo* usata nel documento dell'8 agosto 1271 – oltre a confermare la consuetudine secondo la quale gli abitanti di Corneto e S. Giovanni in Fronte erano tenuti, da epoca relativamente remota, alla manutenzione del castello di Orta – sembra eccessiva per indicare l'arco di tempo trascorso dal 1225 (probabile epoca di costruzione del palazzo federiciano) al 1271 (epoca del restauro).

L'espressione potrebbe attestare l'esistenza di tale consuetudine anche in epoca precedente alla costruzione sveva: ma se così fosse, a quale edificio era destinata la *corvé* degli abitanti di Corneto e S. Giovanni in Fronte? E potrebbe la consuetudine ricondursi al fatto che nel 1101 la stessa Orta veniva donata da Guglielmo conte del Principato all'abate di Venosa<sup>68</sup> come parte della signoria che comprendeva anche Corleto, S. Giovanni in Fronte e Ascoli?

Negli *Statuta castrorum Basilicate et Capitanate* del febbraio 1278<sup>69</sup> e del gennaio 1280<sup>70</sup> la “domus Orte” è ancora contemplata e affidata alle cure di un *contergius*: figura preposta da sola, a differenza del castellano, alla sorveglianza dei castelli, senza l'ausilio di *servientes*.<sup>71</sup> Il *contergius*, in qualità di amministratore del castello, era contemporaneamente anche il *custos* della *defensa* di Orta, a cui erano assegnati tre *foresterii equites*.

Nel 1282 Orta sembra essere ancora tra le poche *domus*, in Capitanata, in diretta gestione regia.<sup>72</sup> Alla fine del XIII secolo – insieme a S. Quirico in Capitanata, e a possedimenti in Terra di Bari fra cui “Quarata” e Canosa – veniva donata da Carlo II d'Angiò a suo figlio Filippo, dopo che questi veniva nominato nel 1294 principe di Taranto.<sup>73</sup>

<sup>68</sup> Cfr. G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa*, *op. cit.*, e F. UGHELLI, *Italia sacra*, *op. cit.*

<sup>69</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XIX, doc. 233, p. 164-165.

<sup>70</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XXIII, doc. 94, p. 209-210.

<sup>71</sup> Cfr. E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli*, *op. cit.*, p. 54.

<sup>72</sup> Cfr. R. LICINIO, *Castelli medievali*, *op. cit.*, p. 229.

<sup>73</sup> M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, *op. cit.*, p. 257 nota 1.

All'inizio del XIV secolo le notizie sul castello di Orta non sono sufficienti per delineare la sua continuità storica e il suo utilizzo,<sup>74</sup> e lasciano comunque insolute alcune questioni. Se Federico fece costruire il castello, perché Manfredi lo ampliò?<sup>75</sup> Forse ebbe un'importanza maggiore dato che in questa sede il sovrano emanò l'editto per la costruzione di Manfredonia. Perché Carlo d'Angiò, sconfitto Manfredi, insisteva per il totale restauro del castello di Orta, pur considerando le conseguenze di scontri bellici – cui probabilmente lo stesso fu interessato<sup>76</sup> – e i probabili danni del terremoto del 1273?

La politica angioina, in definitiva, non mostrò particolare attenzione alle necessità del nostro territorio, la cui economia era essenzialmente agricola ma esercitata in condizioni climatiche poco favorevoli. Né si preoccupò del commercio che occupava un posto importante in un paese circondato quasi interamente dal mare e fornito di porti naturali. L'interesse fu quasi esclusivamente rivolto allo sfruttamento delle masserie regie, delle foreste e di altre risorse, all'insegna di un sistema fiscale vorace e insaziabile.

Al tempo stesso gli Angioini, per avere maggior appoggio politico, donarono a duchi, conti e baroni estesi territori, che furono utilizzati per l'incremento della pastorizia: attività notevolmente più redditizia dell'agricoltura, in virtù dei pedaggi e delle altre tasse che essa comportava.

Nel 1418 Orta cessava di essere proprietà regia e diventava feudo.<sup>77</sup> La regina Giovanna II, infatti, a causa del dissesto finanziario causato da deficit di bilancio, vendeva alcuni domini ai suoi cortigiani: tra questi la Terra di Cerignola e di Orta, a ser Gianni Caracciolo, per 12.000 scudi d'oro, col passo, piazza, molini e giurisdizione civile, eccettuata l'adoa, cioè la prestazione in denaro come corrispettivo del servizio militare dovuto. Così il territorio, che aveva subito soprusi ma godeva di una certa libertà sotto la protezione della corte, andò incontro a maggiori miserie sotto un regime feudale che non poteva certo favorire il suo progresso.

<sup>74</sup> Circa l'utilizzo del castello di Orta, sappiamo che Carlo I lo adibì a residenza per la caccia col falcone. Cfr. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, op. cit., loco cit.

<sup>75</sup> Cfr. HASELOFF, *Architettura sveva*, op. cit., p. 62.

<sup>76</sup> Si consideri ad esempio lo scontro del 1255 fra le truppe papali e Manfredi, in quel bosco dell'Incoronata che continuava fino a Orta.

<sup>77</sup> Cfr. S. LA SORSA, *Storia della città di Cerignola*, op. cit., p. 265-277.

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATE

# MANFREDONIA

E L'ANTICA SIPONTO



«Manfredi indica il luogo dove vuole sia edificata Manfredonia». (Rarissima litografia).

Fascicolo **245<sup>a</sup>**

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO  
DELLA SOCIETÀ ANONIMA ALBERTO MATARELLI

Prezzo Lire **1.-**

Il "Datum Orte" in una litografia di fine Ottocento



Anni 80. Epigrafe del 1581 relativa al pagamento di pedaggi al Passo d'Orta

Venne meno il fruttuoso sistema economico realizzato da Federico II e dai primi Angioini, mentre i baroni di Capitanata diventavano liberi di destinare per il loro profitto gran parte delle proprie terre al pascolo, reso forzoso in Capitanata e in gran parte della Puglia da Alfonso d'Aragona nel 1443.

Sempre come feudo, Orta risultava proprietà di Giovanni Geronimo del Tufo nel 1550, e del barone Marzio del Tufo nel 1611. Nella stessa data però veniva espropriata a quest'ultimo da creditori, e aggiudicata per 57.000 ducati ai Gesuiti del Collegio Romano.

Ma nonostante le trasformazioni di natura giuridica dell'insediamento di Orta, e l'alternarsi di proprietari fra '400 e '600, permaneva verosimilmente – benché riadattata – l'antica residenza svevo-angioina. Un documento dell'11 settembre 1432<sup>78</sup> cita infatti esplicitamente, fra l'altro, una “turrim Orte” che – col relativo feudo – la regina Giovanna voleva riavere dai Caracciolo. E inoltre fonti iconografiche secentesche e settecentesche sembrano avvalorare l'ipotesi dell'esistenza del palazzo federiciano, documentando – nel complesso gesuitico secentesco – preesistenze medioevali quali l'androne con le mura merlate e la torre cilindrica merlata con l'alta scarpata.

La pianta inserita nella Reintegra dei tratturi<sup>79</sup> ordinata dal Capocelatro tra il 1648 e il 1652 – ed eseguita da Giovanni Grazioso con visuale da nord est, e la cui lettura risulta non del tutto agevole – permette infatti di notare, insieme ad altre strutture, una torre

<sup>78</sup> Cfr. S. LA SORSA, *Storia della città di Cerignola*, op. cit., p. 48.

<sup>79</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Dogana delle pecore*, s. I, vol. 18, c. 466 r.

circolare merlata con un'alta scarpata, e l'arco di un androne sovrastato da una costruzione con tetto spiovente che si può ricollegare con il citato arco di palazzo Arcieri.

Tali elementi architettonici individuano l'antico complesso gesuitico. I Gesuiti avrebbero posto in Orta la loro residenza nel 1611, edificandola – secondo Barrella<sup>80</sup> e Sinisi<sup>81</sup> – sulle rovine della residenza svevo-angioina. Riprodussero le finestre rettangolari sagomate a croce e la forma turrata del palazzo svevo; sulle stesse fondamenta costruirono la chiesa e gli edifici minori per il ricovero degli animali, per la custodia degli attrezzi da lavoro, per l'alloggio del personale addetto alla cura della casa.

Il palazzo dei Gesuiti non risulta avere l'attuale aspetto, ma mostra chiaramente il campanile con i due archetti tutt'oggi visibili. I fabbricati, con una vasta area di terreno adibito a coltivazione, sono recintati da mura massicce.

Una lettura più chiara è offerta dalla pianta della "locazione" di Orta disegnata da Antonio Michele<sup>82</sup> nel 1686, orientata questa volta a est. Si identifica chiaramente, in primo piano, un alto palazzo con due grandi entrate e diverse finestre, sormontato da una torretta merlata

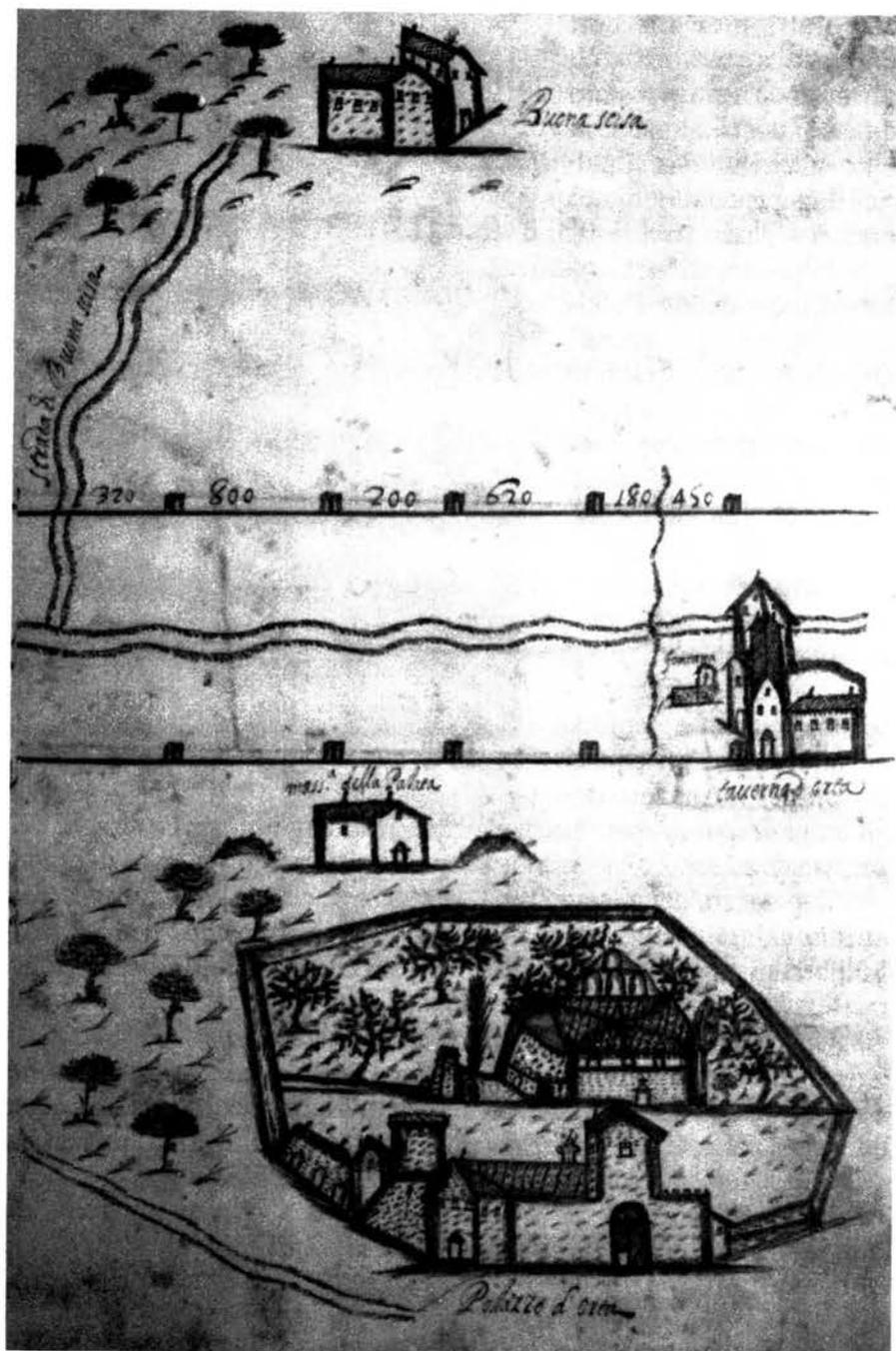


Anni 80. Epigrafe del 1641 relativa al pagamento di pedaggi al Passo d'Orta

<sup>80</sup> G. BARRELLA, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce 1941, p. 59.

<sup>81</sup> A. SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII*, Napoli 1963, p. 35.

<sup>82</sup> A. E. N. MICHELE, *Atlante delle locazioni della Dogana delle pecore di Foggia*, Cavallino di Lecce [1987?].



1652. Orta e il suo territorio nella pianta della Reintegra dei Tratturi



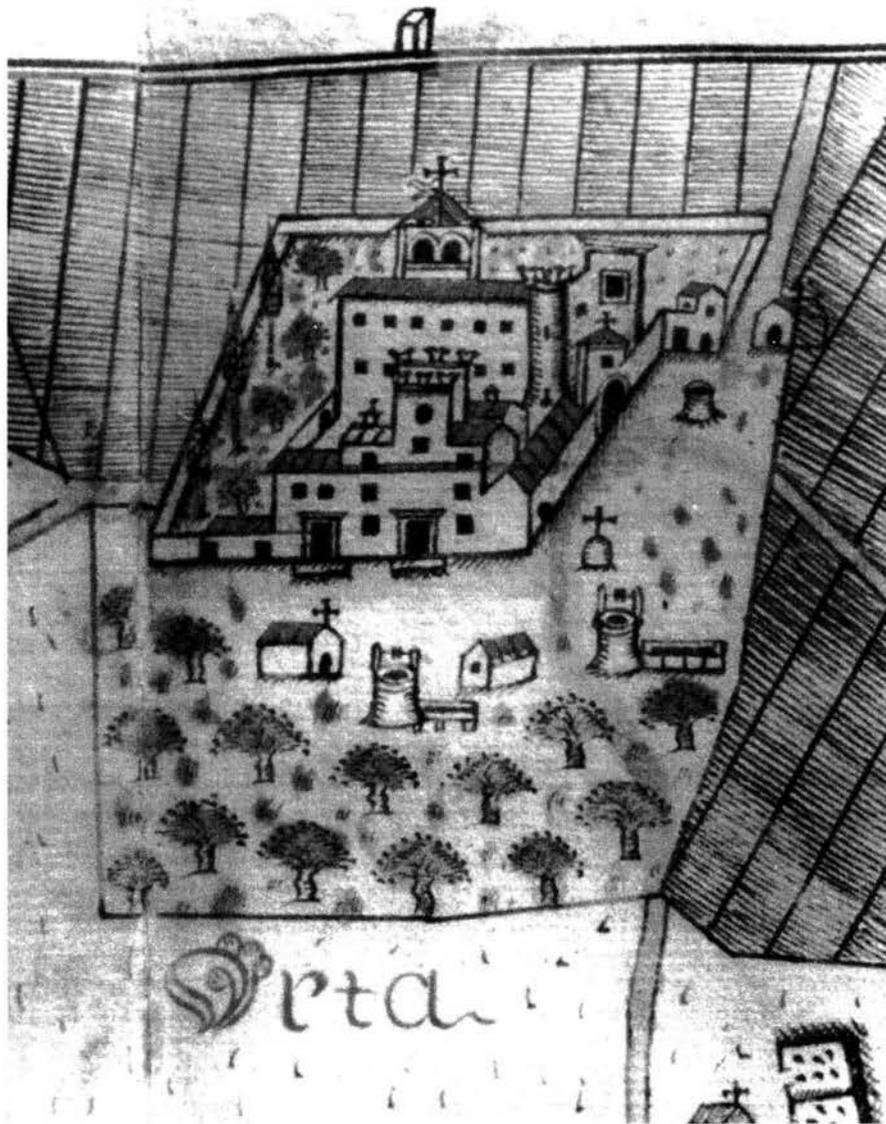
Anni 80. Prospetto principale del palazzo gesuitico



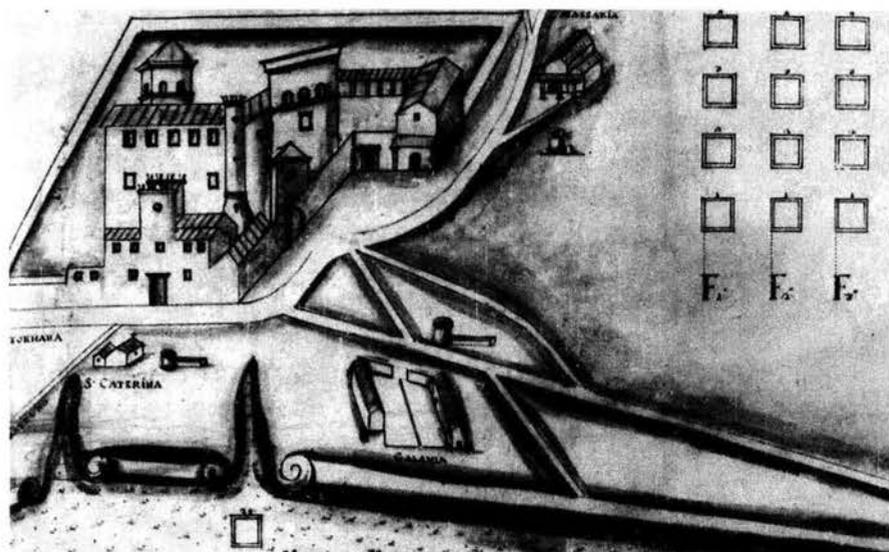
Anni 80. Cella campanaria retrostante il campanile a vela del palazzo gesuitico

quadrangolare<sup>83</sup> che corrisponde all'attuale municipio. In secondo piano si nota un edificio corrispondente all'attuale palazzo Ex Ge-

<sup>83</sup> La torretta quadrangolare fu demolita nel 1866 – quando fu realizzato il primo municipio – e sostituita da una piccola struttura con orologio; le finestre sostituite da tre balconi, e le due ampie entrate da tre ingressi (nel 1968 anche questa costruzione veniva abbattuta).



1686. Il complesso gesuitico nella pianta della Locazione d'Orta di Antonio Michele



Pianta di Orta (da A. LEPRE, "Le campagne pugliesi nell'Età moderna")

suitico, più alto di quello in primo piano, con due ordini di finestre e costituito ancora da una sola ala. Sovrasta il palazzo un campanile.

All'angolo destro del palazzo in secondo piano è visibile la torre circolare merlata, ben evidenziata nella citata pianta del 1648-52; la costruzione continua accennando a un edificio più elevato. Sul lato nord si apre l'arco di un androne. Tutto è circondato da alte mura che comprendono anche terreno probabilmente coltivato.

Un'ulteriore pianta di Orta<sup>84</sup> conferma, pur con alcune varianti, l'assetto iconografico proposto dal Michele. Ma ci permette ancora una volta di delimitare l'area interessata dalle costruzioni gesuitiche, e probabilmente svevo-angioine, compresa fra piazza P. Nenni – già piazza Municipio – e corso Umberto I, da un lato, e corso A. Moro dall'altro.

Infine in una pianta del feudo d'Orta, redatta nel 1738,<sup>85</sup> si riscontra l'attuale forma a "L" del palazzo dei Gesuiti accresciuto di un'altra ala. È presente il caseggiato del lato nord, e sull'androne c'è la casa soprastante: manca però la torre. Il radicale cambiamento che

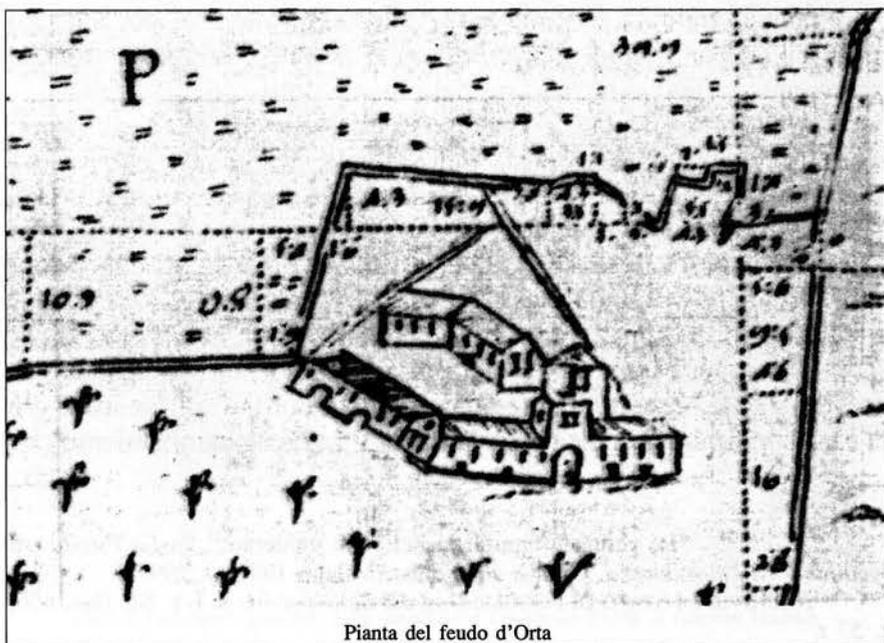
<sup>84</sup> A. LEPRE, "Le campagne pugliesi nell'Età moderna", in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano 1981, p. 299.

<sup>85</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Dogana delle pecore*, s. I, b. 63, fasc. 656, c. 57 r.

si riscontra rispetto ai disegni del 1648-52 è probabilmente dovuto al terremoto che nel 1731 investì tutta la provincia di Foggia, epicentro del sisma.

Tutti questi elementi sono purtroppo attualmente presenti solo in minima parte, e rendono problematica l'individuazione di preesistenze federiciane e protoangioine. Il municipio è stato demolito, insieme con i locali recintati posteriori adibiti a carcere; la torre circolare non c'è più, ma sullo spigolo del palazzo ad essa un tempo adiacente si legge ancora "A. D. 1731" – forse la data di un restauro – e si intravedono appena altre lettere. Restano ancora il palazzo gesuitico a forma di "L" e il campanile davanti al quale, alla stessa altezza, si innalza un archetto settecentesco con sottostante orologio (che si dice sia stato inserito nel campanile della vicina Carapelle).

La chiesa dei Gesuiti e l'androne con la casa soprastante – poi diventata palazzo Arcieri – sono stati abbattuti nel 1951; le strutture adiacenti che fiancheggiavano via Nazionale – oggi corso A. Moro – sono attualmente dei palazzi ottocenteschi, che però mostrano all'interno strutture più antiche. Il recinto di mura è stato inserito nelle successive costruzioni, ed è quindi difficile da perimetrare tranne i lati est e nord, che seguono l'antica delimitazione perché protetti dalle strade principali della piazza (corso Umberto I e via Nazionale).

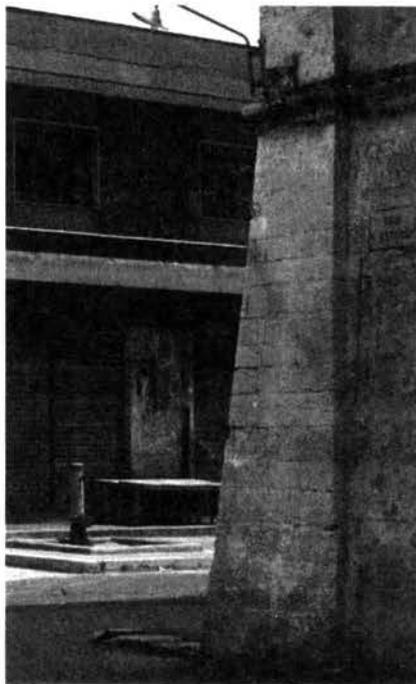


Pianta del feudo d'Orta

La nostra ipotesi di identificazione della residenza svevo-angioina nel complesso gesuitico sembra tuttavia essere avvalorata da una relazione redatta nel 1986<sup>86</sup> dall'Istituto Italiano dei Castelli, sede di Bari.

In riferimento, fra l'altro, ai rilevamenti tecnici di L. Natile e A. Zappatore,<sup>87</sup> viene infatti riconosciuta nel sito gesuitico una serie di elementi che individuano una struttura anteriore al '600, provvista di cortine murarie di grandi dimensioni e dotata di due torri circolari diametralmente contrapposte.

I rilievi riportati integrano poi le due torri accertate con altre due verosimilmente poste ai rimanenti vertici: definendo così una struttura a base rettangolare che richia-



Anni 80, vico S. Antonio. Spigolo del palazzo gesuitico con l'iscrizione del 1731



Anni 80. Iscrizione sullo spigolo del palazzo gesuitico

ma i castelli di Gravina e Palazzo S. Gervasio.

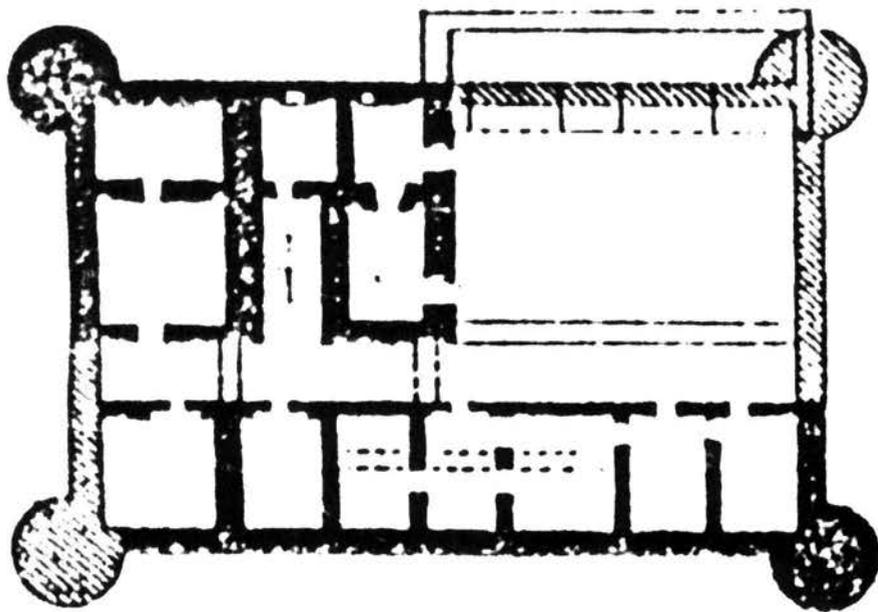
A nostro avviso, se si fosse scavato sotto le stanze interrato di palazzo Arcieri secondo le ipotesi del Manzi, se si fosse notato – accanto al frammento di Anserano – l'arco dentellato dell'androne di palazzo Arcieri pro-

<sup>86</sup> ITALIA, Ministero della P.I., *Inventario di protezione del patrimonio culturale europeo*, s.n.t.

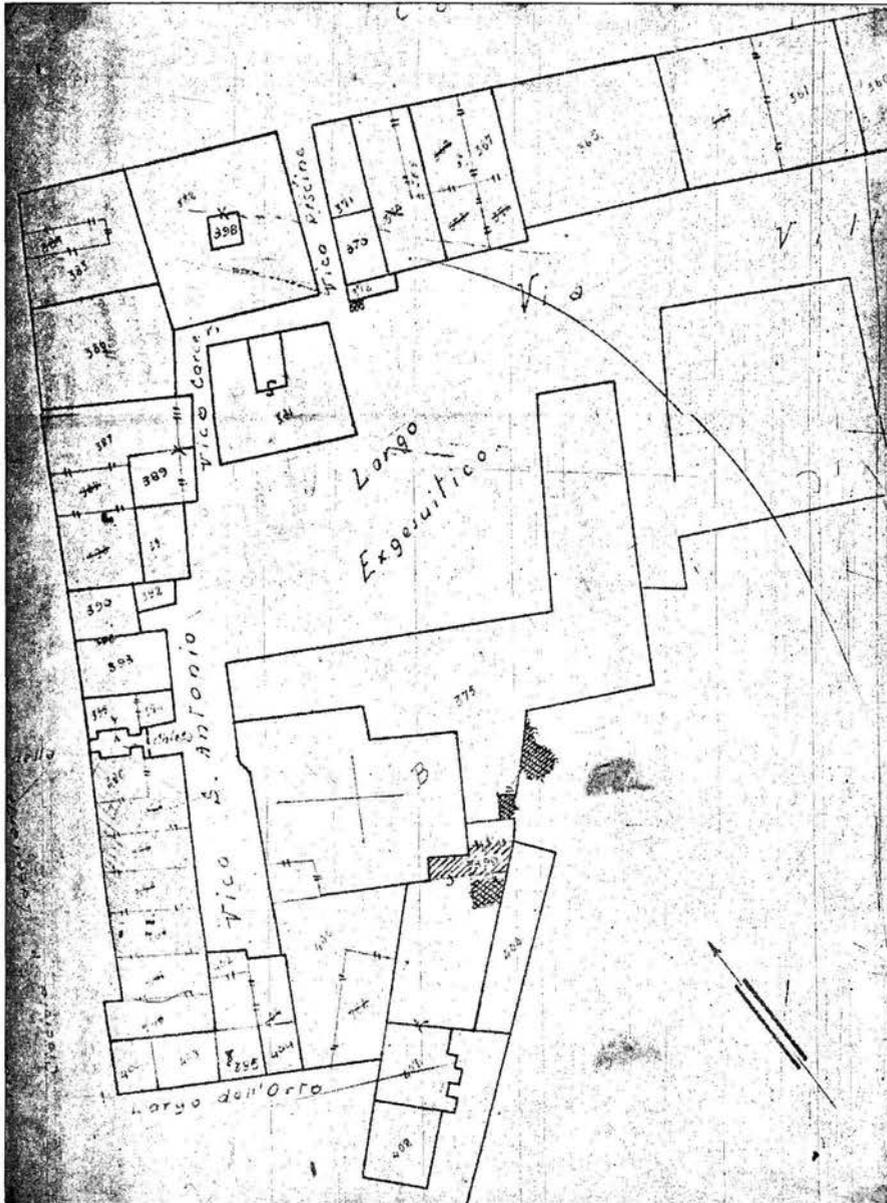
<sup>87</sup> L. NATILE, A. ZAPPATORE, *Masseria ex gesuitica del '600 a Orta*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze a.a. 1981-82.



Anni 50. Piazza Municipio e, a destra, via Nazionale



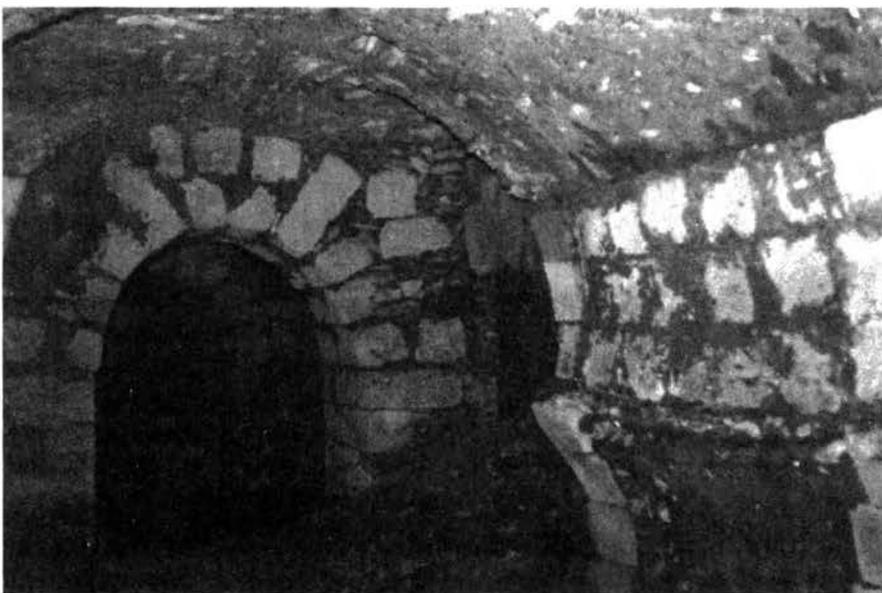
Pianta delle strutture sottostanti il complesso gesuitico: in nero quelle certe, tratteggiate quelle ipotizzate



Prima del 1951. Pianta della zona interessata dal complesso gesuitico.



Fine anni 70. Camminamenti sottostanti il complesso gesuitico



Fine anni 70. Camminamenti sottostanti il complesso gesuitico

spiciente vico S. Antonio, se si fossero esplorati i camminamenti sotterranei che dal complesso gesuitico si irraggiavano in tutta la zona,<sup>88</sup> probabilmente l'ipotesi di individuazione in sito del palazzo federiciano avrebbe potuto essere avallata.

### ***Camerae regie e magistri federiciani*** **Il frammento di Orta nella produzione architettonica sveva**

Il mutamento sociale che si registrava fra XI e XIII secolo si attuava principalmente grazie ai nuovi ceti – mercanti, artigiani, tecnici – che impegnati in attività cittadine si imponevano economicamente e socialmente. Nelle stesse vetrate istoriate e nelle sculture dei portali venivano accolte rappresentazioni dei mestieri.

Federico II, esperto in tutte le “arti meccaniche”, aveva favorito nell'Italia meridionale un ambiente di corte fervido di impulsi culturali vari: artigiani saraceni, magistri d'Oltralpe e d'Oltremare, i cistercensi Giovanni e Bisanzio, il francescano Elia, Michele Scoto, poeti, musicisti, artisti meridionali, scienziati orientali. Una cultura marcatamente internazionale, fusa però con la tradizione locale campana, pugliese, siciliana.

Nella costituzione *Magistros mechanicarum artium* del 1231 Federico si preoccupò di regolare giuridicamente la produzione artigianale, il commercio e le vendite, imponendo un rigoroso controllo effettuato da funzionari e soprattutto favorendo un generalizzato perfezionamento tecnico. Laddove invece, con l'attività delle *camerae*, interveniva personalmente nei confronti dei *magistri* che lavoravano negli *atelier* ad una produzione “palatina” in qualche modo separata da quella “urbana”.<sup>89</sup>

<sup>88</sup> Una ricognizione dei cunicoli non è stata mai eseguita, ma nel 1980 ne fotografavamo alcuni. Larghi 2-3 metri ed alti altrettanto – ma il piano di calpestio è a tratti interrato – mostrano volte a botte intersecate da volte a crociera e archi di rinforzo a tutto sesto e in tufo. Il materiale di costruzione è vario e contempla pietra, “crusta”, tufo e mattoni d'argilla. Fonti orali sostengono che uno di tali camminamenti raggiungeva l'antica Torre Alemanna, oggi Borgo Libertà, e un altro il passo d'Orta.

<sup>89</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “Federico II e le ‘Artes mechanicae’”, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano. Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma*, II, Galatina 1980, p. 259-275.

*Camerae* regie in cui si esplicavano tali attività erano a Canosa, Lucera, Melfi, Messina, Brindisi, dove si fabbricavano armi, tappeti, stoffe, abiti. A Foggia risiedeva il *magister sellarium*, a Melfi, Lucera e Canosa esercitavano la loro professione armaioli e custodi di animali del serraglio, *carpenterii* e *tarsiatores*. Fra questi ultimi il *magister carpenterius* o *ingeniator* Giovanni da Toul, che lavorò per Carlo D'Angiò e fu impegnato nel restauro della *domus* di Orta.

Nell'edilizia, in particolare, organizzò all'interno dei cantieri meridionali un sistema – poi ripreso ed elaborato da Carlo I d'Angiò – che al di là degli *expensores*, responsabili dell'attività finanziaria, ruotava intorno alla figura dei *protomagistri* o *prepositi*, responsabili dell'attività tecnica.

Al vertice della scala gerarchica degli artigiani dell'edilizia – che comprendeva semplici *operari* e *magistri*<sup>90</sup> – era proprio la figura del *protomagister* ad avere un vasto riconoscimento intellettuale. Nel cantiere egli esercitava molteplici attività: un accurato studio della Calò Mariani<sup>91</sup> ci fornisce preziose testimonianze sulle sue varie competenze, che andavano dai lavori di carpenteria alla scelta dei materiali, ai trasporti. La conoscenza della geometria<sup>92</sup> gli dava la possibilità di realizzare nuove soluzioni strutturali, tenendo presenti e conoscendo motivazioni liturgiche, filosofiche, ideologiche, per poi realizzarle in progetti iconografici. Egli era sensibile ai problemi economici, politici e urbanistici, e inventava macchine ingegnose per svolgere nel cantiere i lavori più impegnativi.

Lavorava sia per le grandi cattedrali che per opere laiche, fornendo nei cantieri i disegni agli scalpellini, e spesso riservandosi in parte l'esecuzione delle sculture; sommando ai privilegi sociali della professione anche i vantaggi economici.

Fra i numerosi artisti meridionali impiegati da Federico II ricordiamo Bartolomeo da Foggia, Nicola di Bartolomeo da Foggia, Nicolaus, Melchiorre da Mont'Albano, Pietro Facitolo da Bari, Gualtiero da Foggia, Alfano da Termoli, Anseramo da Trani. Le conoscenze intorno a questi artisti sono minime, anche perché Carlo d'Angiò distrusse i registri dei cantieri di Federico II: diventa allora importante lo studio delle iscrizioni.

<sup>90</sup> M. S. CALÒ MARIANI, "Ancora sulla scultura sveva in Puglia e in Lucania" in *Atti delle terze giornate federiciane*, Bari 1974, p. 169.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 157-158.

A volte alcuni maestri – è il caso di Nicola di Bartolomeo da Foggia, Anseramo da Trani e Alfano da Termoli – si firmano mettendo in evidenza la loro attività scultorea. A volte invece lo stesso maestro firma sia un'opera scultorea che un'opera architettonica. Ci fornisce un esempio Nicolaus con l'ambone della cattedrale di Bitonto (HOC OPUS FECIT NICOLAUS SACERDOS ET MAGISTER) e il campanile della cattedrale di Trani (NICOLAUS SACERDOS ET PROTOMAGISTER ME FECIT). Altro esempio significativo è Anseramo da Trani, che insieme ad Alfano lavorò nella cattedrale di Bari. Sull'architrave di uno dei cibori dispersi si qualifica "SUMMUS SCULPTOR", a Terlizzi e Bisceglie come "DOCTOR".

Nicola di Bartolomeo da Foggia firma nel 1272 il pulpito di Ravello (EGO MAGISTER NICOLAUS DE BARTHOLOMEO DE FOGIA MARMORARIUS HOC OPUS FECI) definendosi *marmorarius*, mentre Carlo d'Angiò lo fa chiamare con l'appellativo di "magister Nicolaus de Foggia incisor lapidum".

In certi casi il maestro raffigura se stesso: testimonianze del XII-XIII secolo documentano sovente il maestro principale del cantiere raffigurato con una lunga bacchetta in mano mentre dirige i lavori. La Calò Mariani<sup>93</sup> indica a tal fine la cattedra di Elia nella basilica di S. Nicola a Bari, avanzando cautamente l'ipotesi che il personaggio raffigurato con un lungo bastone nella destra stia a indicare il *protomagister* a cui si deve gran parte della costruzione.

Non va a questo punto taciuto il ruolo di Federico II, i cui lavori erano eseguiti sotto la sua diretta ispirazione.

Del palazzo federiciano di Orta era superstite fino al 1951 – epoca di abbattimento del palazzo Arcieri e della chiesa gesuitica – una lastra in pietra o marmo scolpita e firmata dal *protomagister Anseranus*.

Quando la lastra venne fotografata per la prima volta, nel 1901, era in un precario stato di conservazione; era infatti mutila sul lato sinistro, per cui risultava illeggibile la data. La lastra era stata trovata coperta di calce dallo studioso Luigi Manzi,<sup>94</sup> precisamente sulla facciata posteriore di palazzo Arcieri, ed era murata a sinistra dell'an-

<sup>93</sup> M. S. CALÒ MARIANI, "L'arte al servizio dello Stato", *op. cit.*, p. 123-145. Cfr. illustrazione in P. DU COLOMBIER, *Les chantiers des cathédrales*, Paris 1953.

<sup>94</sup> FERRANTE, "Il palazzo di Federico II ad Orta", *op. cit.*, *loco cit.*



Arco cieco con l'iscrizione di Anseranus (da A. HASLOFF, *Architettura sveva in Italia meridionale*)

drone che da vico S. Antonio immetteva su via Nazionale, all'altezza di 136 cm dal suolo. L'androne misurava<sup>95</sup> circa 12 m di lunghezza, 5 di larghezza e 6 di altezza, e al suo interno vi era l'altra iscrizione già citata e scoperta dal Torcia.

Interessante la descrizione del Manzi: "L'iscrizione è disposta intorno ad un sole raggianti sorto a metà sull'orizzonte, come che accenni al nome Orta o all'oriente del fabbricato".

Il Manzi<sup>96</sup> collegava l'ubicazione della lapide con quella del palazzo di Federico II "del quale si veggono ancora le stanze del primo piano rimaste intatte". Ma il deludente scavo eseguito dal citato Cirillo nel 1901 non aveva confermato la sua tesi; e a un esame più attento l'iscrizione risultava così modificata rispetto all'interpretazione del Manzi: PRECEPTU DOMINI CESARIS ... A FRIDERICI AUERANUS PROTOMAGISTER PALACII O ... HOC OPUS ORDINAVIT A M ... II.<sup>97</sup>

<sup>95</sup> Le misure sono solo approssimative, in quanto dedotte da fonti orali.

<sup>96</sup> FERRANTE, "Il palazzo di Federico II ad Orta", *op. cit.*, *loco cit.*

<sup>97</sup> Per ordine del signore imperatore Federico Anseranus architetto del palazzo di Orta ordinò questa costruzione amen.

Da questa Cirillo rilevava che a Orta non lavorò “Iseranus” – come leggeva il Manzi – ma “Anseranus”, che tra l’altro aveva scolpito l’altare maggiore della cattedrale di Bari (1228-33) e la tomba dei Falcone vicino alla chiesa di Santa Margherita a Bisceglie (1246). Supponeva infine che la collocazione originaria della lastra fosse da ricercare altrove.

Secondo Bertaux<sup>98</sup> l’iscrizione era inserita “nei fabbricati di una masseria edificata con resti antichi”: ne era autore Anseramo da Trani, che aveva ricevuto il titolo di *protomagister* da Federico II, e che a Bari aveva eseguito sculture. Haseloff,<sup>99</sup> dal canto suo, riteneva che l’iscrizione sormontasse una piccola finestra, essendo l’ampiezza troppo ridotta per una porta. Il frammento misurava infatti 75x40 cm e presentava al centro un bassorilievo semicircolare, con un archetto ad incavo dentellato a raggiera, che misurava 3 cm di profondità, 15 di altezza e 27 di lunghezza.

Ma per quanto attiene l’identità dell’artista, e in particolare se “Anseranus” possa essere lo stesso che altrove si firma “Anseramus da Trani”, va ricordato che lo Haseloff<sup>100</sup> – approfondendo per la prima volta la ricerca con l’ausilio di documenti angioini – è stato il più autorevole sostenitore della tesi contraria alla suddetta identificazione.

Le argomentazioni portate in merito sono la evidente diversità di una lettera (“n” anziché “m”), il fatto che il tranese non facesse mai precedere il proprio nome dal titolo *protomagister*, la non perfetta coincidenza stilistica delle iscrizioni e, non ultimo, il fattore cronologico. Haseloff ritiene infatti che il frammento di Orta – collocabile fra il 1225 e il 1240 – preceda di almeno un cinquantennio le ultime opere sicuramente attribuibili ad Anseramo da Trani (1292): e un’attività così lunga allo studioso sembra piuttosto improbabile.

Per una definitiva risoluzione della questione sarebbe fondamentale un più approfondito esame del frammento: ma questo è ormai purtroppo disperso, e d’altro canto sembra prevalente fra gli studiosi la convinzione che si tratti dello stesso artista.

La decorazione dentellata a tarsia bicroma del frammento di Orta si inserisce in un tema culturale diffuso in ambito pugliese. Questa tecnica, simile al mosaico, realizzava decorazioni ad incastro me-

<sup>98</sup> E. BERTAUX, *L’art dans l’Italie méridionale*, op. cit., p. 704, 756.

<sup>99</sup> A. HASELOFF, *Architettura sveva*, op. cit., p. 88.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 90-91.

diante l'utilizzo di marmi policromi. E i tarsiatori – che forse lavoravano anche materiali preziosi, e usavano tecniche di intarsio marmoreo collegate all'architettura – sono citati in un documento accanto ai *carpenterii*.<sup>101</sup>

Putroppo la distruzione delle costruzioni federiciane non ha lasciato testimonianze di tale tecnica, eccetto un frammento di intarsio nel pavimento della ottava sala del pianterreno di Castel del Monte e i disegni settecenteschi del palazzo di Federico II a Lucera, ora non più esistente.

Esempi di questa tecnica sono invece presenti a Ravello nell'ambone firmato da Nicola di Bartolomeo da Foggia nel 1272, nella recinzione presbiteriale della cattedrale di Bari firmata dal "magister Peregrinus", nell'ambone di Bitonto, in quello di Bisceglie, in quello di epoca sveva della cattedrale di Trani. Tracce di "intarsi di pietre mischie antiche" si trovavano anche a Castel del Monte, nel campo delle lunette delle finestre e sul fondo delle rose centrali e dei dischi;

<sup>101</sup> M. S. CALÒ MARIANI, "Federico II e le 'Artes mechanicae'", *op. cit.*, p. 13-15.



Arco della residenza federiciana di Foggia



Arco cieco sulla parete laterale della cattedrale di Foggia

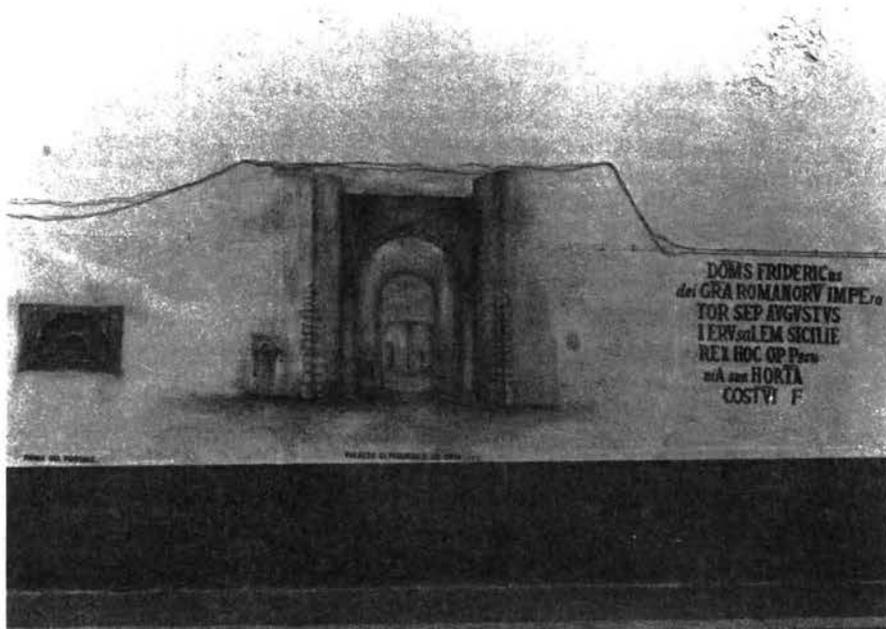
e ancora nella cattedrale di Termoli, dove lavorarono maestranze attive tra Lucera, Troia e Foggia.

La decorazione a tarsia bicroma è tipicamente foggiana. A Foggia infatti questo motivo dentellato si nota nell'arco del palazzo imperiale di Federico II. L'archivolto è posto su due modiglioni, e presenta una doppia corona di rigogliose foglie d'acanto. Nella parte stretta dell'arco vi è un motivo seghettato, un tempo colorato, che il Leistikow<sup>102</sup> ipotizza in nero come nel portale della cattedrale. Secondo lo studioso anche all'interno della parte ornamentata era probabilmente inserito un altro arco di cunei lisci, largo quanto l'apertura di passaggio dell'arco, che delimitava l'architrave e comprendeva il timpano.

Un altro arco – anch'esso dentellato a sega, pur se a sesto acuto e cieco – veniva scoperto a Foggia, durante il bombardamento della seconda guerra mondiale, in una parete laterale della cattedrale. Petrucci<sup>103</sup> asserisce che la decorazione di questo arco è del tutto uguale a quella del frammento del palazzo di Federico II a Orta: notando però che la lastra di Orta presenta in bassorilievo un archetto

<sup>102</sup> D. LEISTIKOW, "La residenza", *op. cit.*, p. 215.

<sup>103</sup> A. PETRUCCI, *Cattedrali di Puglia*, Roma 1975, p. 53.



Rielaborazione grafica, dell'A., dell'iscrizione di *Anseranus* e dell'arco prospiciente vico S. Antonio

dentellato a tutto sesto, mentre quello di Foggia è acuto. Fonti orali hanno però dichiarato, in proposito, che l'arco dell'androne era caratterizzato da una decorazione dentellata, in un precario stato di conservazione, simile a quella della iscrizione: e perciò plausibilmente riferibile all'autore e alla stessa data.

La decorazione a tarsia rientra dunque in una cultura che l'imperatore Federico – con l'attività dei cantieri – tenne viva a Foggia: facendovi convergere maestranze d'Oltralpe e d'Oltremare – unitamente a *magistri* locali – e alimentando una circolazione di novità artistiche di tutto rilievo.

Anche Orta è il segno di tale cultura, di cui il frammento e la probabile decorazione dell'arco sono un labile indizio: laddove il tranese *Anseranus* “mostra di aver accolto modi propri della cerchia foggiana”.<sup>104</sup>

<sup>104</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “L'orizzonte culturale. Committenti e *magistri*”, in *Foggia medievale*, op. cit., p. 143.

## L'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA



## **Sviluppo rurale e organizzazione del territorio**

In Capitanata sono stati localizzati oltre cento siti medioevali con tracce, in alcuni, di stratificazioni che risalgono fino al neolitico. Si tratta di castelli, casali, piccoli centri rurali che si insediavano sul luogo di fattorie di età romana imperiale, su vie, agli incroci, su valichi, guadi o passaggi obbligati di strade romane in larga parte utilizzate anche nel Medioevo.

Erano strade di grande frequentazione, ancora in età svevo-angioina, la via Appia, la via Traiana – che da Benevento conduceva a Brindisi attraverso Troia, Ortona, Stornara, Cerignola, Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Bitonto – e le loro ramificazioni verso località minori dell'interno.

Tutto ciò lascia intendere nella scelta dei siti la preferenza per zone che presentavano elementi utili per l'insediamento umano: salubrità della zona, vicinanza di acque, pascoli, fertilità dei terreni, zone di caccia, presenza di strade che facilitassero i collegamenti tra i centri interni e quelli costieri, favorendo il commercio.<sup>105</sup>

Per lo studio della tradizione rurale in Puglia è rilevante l'indagine sulla presenza monastica, soprattutto benedettina. Quest'Ordine infatti, avendo ricevuto vaste donazioni di terre comprendenti vecchie fattorie o piccoli agglomerati agricoli semiabbandonati, seppe dare un nuovo impulso all'agricoltura risanando le terre ridotte a pascolo dai latifondisti del tardo-impero, e assicurando così una valida protezione ai contadini che risiedevano nei loro possedimenti.

<sup>105</sup> Cfr. V. RUSSI, "Origine degli insediamenti rurali nel Tavoliere", in *Atti del II convegno Distretti rurali e città minori*, Bari 1977, p. 293.

Documentabile con certezza a partire dal secolo VIII, la presenza dei Benedettini in Capitanata fu notevole e di lunga durata, e rappresentò per tutto il Medioevo e oltre un elemento di grande importanza nella formazione delle strutture territoriali e del paesaggio agrario.

Intorno ai monasteri, non lontano dalle città o dai centri abitati, si organizzò il territorio attraverso le concessioni di terre che venivano lavorate e migliorate; e l'importanza dei centri monastici s'inserisce accanto a quella delle parrocchie rurali, la cui funzione aggregante è stata messa in luce da Casiglio<sup>106</sup> anche nella Puglia, proprio nel territorio meno popolato, la Capitanata.

Queste forze capillari – inserite nella rete dei castelli, dei centri abitati e di ogni tipo di agglomerato attorno al quale il lavorare la terra era attività primaria – hanno contribuito alla trasformazione del tessuto socio-economico. Sin dal X secolo, proprio intorno a una chiesa o a un monastero, o situata in punti strategici e collegata con il centro urbano più vicino, si sviluppava infatti la forma più tipica dell'insediamento rurale, il villaggio fortificato o casale, forza aggregante di primaria importanza per il popolamento rurale che realizzò progressivamente, in ampi spazi boschivi o incolti, una fascia di coltivazione intensiva di vigneti e orti.

Strettamente legato alla colonizzazione agricola e allo sviluppo degli insediamenti demografici è poi il processo dell'incastellamento del IX e X secolo: la nascita cioè di centri fortificati – il *castron* e i *castellia* bizantini<sup>107</sup> – in cui le popolazioni trovavano rifugio durante gli attacchi nemici, ma che continuarono ad essere inscindibili dallo sviluppo rurale. Nel 1130 infatti, con la creazione del regno normanno nell'Italia meridionale, la Puglia divenne un vero e proprio campo militare: ma la costruzione di numerosi e imponenti castelli per scopi politici e militari favorì anche la conquista di terre incolte e la nascita di località urbane.

In questo quadro, tuttavia, il potere autonomo dei feudatari – che mirava a interessi personali a discapito di quelli più generali – stimolò un intervento dell'autorità regia. Ruggiero II rafforzò il demanio, e ancor più drasticamente l'esperienza normanna fu proseguita da Federico II.

<sup>106</sup> A. CASIGLIO, "Insediamenti medioevali scomparsi in Capitanata. Banzia o Vanzo e Sala.", in *Archivio storico pugliese*, anno XXXII, 1979, p. 271-283.

<sup>107</sup> A. GUILLOU, "La Puglia e Bisanzio", in *La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, p. 5-36.

Al sistematico incameramento al demanio dei castelli che controllavano le strade e i valichi più importanti, corrispose una produzione legislativa<sup>108</sup> che andava nella stessa direzione, tesa a recuperare la centralità del potere del sovrano e dello Stato: “Vogliamo che il nostro demanio sia completo e integro, e dunque che tornino a farne parte città, fortezze, castelli, terre, casali, tutto ciò che in passato era appartenuto al demanio”.<sup>109</sup> Nello stesso tempo altre disposizioni ponevano sotto il controllo dello Stato boschi, pascoli, sale, pece, ferro, sete e tintorie private.

Le citazioni di masserie – equivalenti di fattorie, tenute, e dunque vasti fondi agricoli dotati di fabbricati e servizi – sono scarse nel periodo dell’incastellamento di età bizantina e normanna: ma probabilmente la loro presenza – sempre collegata ai tracciati di antichi e importanti assi viari – va collegata con la nascita dei termini “cultura” (riserva agraria del signore o sovrano) e “foresta” (incolto di riservato dominio).

Fra Duecento e prima metà del Quattrocento troviamo invece una varia e diversificata attività di aziende masseriali.<sup>110</sup> Le masserie regie esistenti in età sveva, direttamente amministrare dalla corona, si trovavano nel territorio di Malta, in Sicilia, Calabria, e in Puglia. Qui erano numerose specialmente in Capitanata, zona produttrice di un grano stimato di ottima qualità perché particolarmente ricco di glutine e capace di conservarsi a lungo – sino a venti anni – in condizioni ambientali ottimali quali quelle garantite dalle fosse granarie. In questa provincia, dichiarava il sovrano, “magis quam in aliis provinciis regni nostri moram sepius trahimus”; e in essa “de animalibus nostris habemus armenta ad usum familie nostre”. Tanto che vi faceva custodire pecore, arieti, vacche e tori provenienti dalla Calabria o dalla Sicilia.<sup>111</sup>

Poste prevalentemente nella parte meridionale e orientale del territorio, in zone basse e umide che favorivano l’allevamento del

<sup>108</sup> G. DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano 1950.

<sup>109</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica priora, 1208-1226*, Bologna 1937, p. 90.

<sup>110</sup> R. LICINIO, “I magistri massariarum e la gestione delle masserie”, in *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, a cura di R. Licinio, Bari 1991, p. 96.

<sup>111</sup> R. LICINIO, “Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche”, in *Quaderni medievali*, dicembre 1976, p. 79.

bestiame, le masserie sorgevano per lo più in campagna – vicino a *casalia* o *castra* – ma anche nei sobborghi di città come Foggia che ne ospitava due insieme alla *domus* regia: insistendo spesso su “aree occupate da analoghi impianti di età romana, sempre in cornici paesistiche di particolare bellezza, in prossimità di corsi e specchi d’acqua, ben allacciate alle grandi vie di comunicazione”.<sup>112</sup>

Sembra obbligato in proposito, per la localizzazione della masseria di Orta, prendere in esame come ipotesi di lavoro il già citato sito di Cavalcaturo di Orlando – poi masseria Durante e oggi Cirillo – con la sua documentata ricchezza di reperti di epoca romana.<sup>113</sup>

Federico II, attento alle masserie pugliesi – e specialmente a quelle di Capitanata, prima regione ad ospitarle – le indicava come modello. Tale attenzione, va ancora una volta sottolineato, verteva non solo su motivazioni produttive ma anche politiche: se consideriamo che così si voleva controllare, dirigere e sviluppare il territorio favorendo insediamenti produttivi in aree meno densamente popolate.

Le masserie regie erano indirizzate verso la produzione cerealicola, in minor misura verso l’allevamento, la viticoltura o altre colture di specializzazione tra cui l’avena: non solo una novità agronomica nella regione, ma un nutrimento indispensabile per l’allevamento equino. L’alternarsi di cereali minori alle leguminose, rigeneratrici dei terreni, costituiva dunque un importante sistema di rotazione, che non era un ritorno a una cultura povera ma frutto di conoscenze delle condizioni ambientali e dell’influenza della tradizione agronomica romana, araba, greca e benedettina.

Nate principalmente per fornire derrate e animali al sovrano e alla curia, e perciò collocate vicino alle residenze imperiali, le masserie venivano sfruttate attraverso un solido apparato burocratico. In esse, afferma Licinio,<sup>114</sup> venivano condotti metodi razionali di coltivazione, anche se si trattava di modelli ancora labili.

Non era facile controllare i vari beni demaniali, le *domus* degli insediamenti urbani, i vigneti, i forni, i mulini, le foreste e le terre: così, con la *Constitutio sive encyclica super massariis curiae procurandis et provide regendis*,<sup>115</sup> l’imperatore decise di effettuare sistematici controlli nelle masserie facendo compilare analitici inventari.

<sup>112</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “Archeologia”, *op. cit.*, p. XLIV.

<sup>113</sup> M. CIRILLO, “Ancora del palazzo di Federico II ad Orta”, *op. cit.*, p. 76-77.

<sup>114</sup> R. LICINIO, “Le masserie regie”, *op. cit.*, p. 79-80.

<sup>115</sup> J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, *op. cit.*, p. 213-216.

Al *provisor massariarum* era affidato il compito di sovrintendere al funzionamento delle masserie, all'attività dei servi (*famuli*), alla conservazione e raccolta dei prodotti, agli animali. Egli doveva segnalare se i terreni erano fertili o meno, e se le case avevano bisogno di riparazioni o si trovavano in buono stato; doveva farsi consegnare gli inventari "mense octobris annuatim". E dopo aver constatato l'esistenza di danni, doveva accertare se fossero stati prodotti da calamità naturali o da negligenze dei massari.<sup>116</sup>

Tutti i giustizieri del regno erano tenuti a registrare le zone di propria competenza, e i loro controlli davano vita a veri e propri registri fiscali catastali dei beni demaniali. L'unico esistente, anche se incompleto, è il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinate*<sup>117</sup> di età federiciana, databile tra gli anni 1248 e 1249.

Il *Quaternus* registra 33 località demaniali nella Capitanata e alcune masserie cerealicole. Individua masserie regie nelle campagne di Salpi a sud del torrente Carapelle, a Tressanti, a Bonassisi presso Orta, ad Apricena, S. Chirico, Casalnuovo, Casalcelano, Versentino, Foggia, Visciglieto, Castelluccio.

Nel 1255, per contrastare Manfredi, tutte le campagne del territorio di Foggia – ricche di orzo, frumento e viveri per uomini e cavalli, come annotano gli storici Bartolomeo Neocastro e Nicolò Jamsilla<sup>118</sup> – vennero abbandonate. Ma sulla rete massariale di età sveva si innestarono le aziende regie primo-angioine.

Ci troviamo però di fronte, più che a uno sviluppo rurale, a un vero e proprio sistema di produttività al servizio dello Stato. Un progetto che – nato con i Normanni per limitare l'autonomia dei feudatari, e perfezionato da Federico II – fu portato a maturazione da Carlo d'Angiò che riconfermò il regno meridionale come terra di profitti. I vari interventi nei diversi settori della vita sociale mirarono perlopiù solo ai privilegi fiscali: dovevano servire a risanare il bilancio finanziario dello Stato, che sosteneva il costoso apparato amministrativo e le spese militari per la politica imperialistica nell'area del Mediterraneo.

<sup>116</sup> R. LICINIO, "Le masserie regie", *op. cit.*, p. 79.

<sup>117</sup> *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinate de mandato imperialis maiestatis Federici secundi*, Montecassino 1903.

<sup>118</sup> B. NEOCASTRO, *Historia sicula*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIII, Milano 1728, col. 1018; N. JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris*, in *Rerum italicarum scriptores*, VIII, Milano 1726, col. 572.

Questa politica fiscale fu particolarmente gravosa per la Capitanata: provincia particolarmente importante per la corona, fonte di ricchezza nota per la produzione di grano, per le pelli e i prodotti dell'allevamento. Le masserie regie del territorio – i cui prodotti (soprattutto cerealicoli) erano destinati non solo al commercio, ma anche all'approvvigionamento degli eserciti che in diverse riprese furono inviati nei territori orientali – furono sottoposte ad un intenso sfruttamento, non accompagnato da un piano di opere di migliorìa.

Anche le norme per la migliore conduzione delle masserie regie – che sorgevano sempre vicino alle *domus* più importanti – furono impartite secondo il modello svevo. Ai tre giustizieri delle province pugliesi di Terra d'Otranto, Terra di Bari e di Capitanata si affiancarono i *magistri massari* che gestivano “ad extaleum” le tenute regie per conto della corte.

Non sempre fedeli nelle informazioni, riuscivano a volte ad individuare i bisogni e le necessità più urgenti delle masserie e a promuovere interventi veloci con stanziamenti di denaro e approvvigionamento di sementi o animali, richiamando gli ufficiali inadempienti che conciliavano interessi propri con quelli della corte. Continuò la compilazione dell'inventario, che veniva eseguita a settembre.

I registri angioini rilevano che la Capitanata aveva insediamenti di masserie regie soprattutto nel Tavoliere, dove l'ambiente era particolarmente favorevole per la cerealicoltura. Numerose masserie sono testimoniate: “nella zona a nord del torrente Carapelle, le masserie di S. Maria di Ripalta, Apricena, S. Eleuterio, Casalnuovo, Candellaro, S. Chirico, Versentino, Fiorentino, Visciglito, Salisburgo, Lucera, S. Giacomo di Lucera, Foggia, S. Leonardo, S. Lorenzo in Carmignano; nella zona a sud Salpi, Tressanti, Orta, Ortona, Ascoli Satriano, S. Antonio, Candela, Calagio (dal nome del corso d'acqua affluente del Carapelle). Alcune di queste località erano sede anche degli allevamenti di bestiame soprattutto equino”.<sup>119</sup>

In età angioina – dopo le esperienze normanne e sveve – ritroviamo i tentativi di organizzare capillarmente il territorio attraverso i complessi rapporti tra foresta (area riservata all'incolto), masseria (azienda produttiva), *aratia* (centro di allevamento equino) e *castrum* (struttura difensiva). In Capitanata Orta è uno dei centri che può vantare un mosaico completo di tali strutture demaniali: vi troviamo infatti la *domus* “seu castro”, la masseria, la *defensa*, la *marescallia*.

<sup>119</sup> R. LICINIO, *Le masserie*, op. cit., p. 81.

D'altronde, tali strutture potrebbero risalire anche a epoche precedenti, se consideriamo che il termine *saltus* in età tardoantica – oltre a indicare l'allevamento equino e suino – identificava anche terreno selvoso usato come pascolo, podere, tenuta. E *saltuarius* era infatti il guardaboschi.

Si può quindi intendere una rudimentale forma di allevamento in epoca antica che anticipa le *aratie* (tenute), le *defense* (terreno selvoso usato come pascolo) i *foresterii* (*saltuarius*, guardaboschi).

## La masseria regia di Orta

Per assicurare alla corona maggiori rendite e profitti, nel 1270 le masserie pugliesi furono riformate. A partire da questa data si moltiplicarono le iniziative atte al miglioramento delle aziende attraverso l'aumento del numero di buoi, carri, forni, edifici e talvolta lo spostamento di coloni da un'azienda all'altra. I *magistri massari* furono sollecitati a una più precisa stima inventariale e a un più veloce incasso delle somme.

Il progetto di sviluppo delle masserie pugliesi coinvolse anche le aziende di Capitanata. Tra aprile e luglio 1270 è registrato l'ordine ai mastri massari di Capitanata, Terra di Bari e Basilicata di estendere l'area coltivata nelle rispettive aziende aumentando il numero di aratri e buoi aratorii. L'ordine raggiungeva anche Orta, dove ai dodici aratri dovevano aggiungersene altri quattro.<sup>120</sup>

Nel 1277 in Capitanata veniva nominato un nuovo mastro massaro, Agralisto di Bari, appartenente a un'importante famiglia della aristocrazia terriera barese che si distingueva sin dai tempi bizantini. Ricco feudatario, era il solo mastro massaro che poteva qualificarsi "nobilis vir".

Ritroviamo il nome di Agralisto in alcuni documenti relativi alla masseria di Orta. Il 18 marzo 1278 Terenzio, incaricato per le masserie del principato di Salerno, rifiutava di restituire ad Agralisto di Bari le cento vacche prese dalle masserie di Basilicata e di Orta.<sup>121</sup>

Un mandato emesso dalla corte angioina il 20 maggio 1279<sup>122</sup>

<sup>120</sup> R. LICINIO, "I magistri massariarum", *op. cit.*, p. 132, nota 57.

<sup>121</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XVIII, doc. 693, p. 347-348.

<sup>122</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XXI, doc. 74, p. 220.

presso “Tour de capes” ordinava “ai tesorieri di pagare a Agralice de Bar, maestro massaro delle masserie reali di Capitanata, il prezzo di semi e del raccolto di grano, orzo e fave nelle medesime masserie”: e tra le altre è citata quella di Orta. Ma ad Agralisto è legato soprattutto l’unico atto inventariale pervenuto completo e concernente Orta.

Il prezioso documento<sup>123</sup> consiste di una pergamena che, anche se lacera, si conserva in buono stato, munita di suggello nero di cera con caratteri non decifrabili. Il documento è datato settembre 1279, e rogato dal notaio Pietro di Salpi. Elenca attrezzi, ambienti, terre, prodotti e animali, accenna a una variante di rotazione triennale, e ci fornisce nomi e salari dei lavoratori dell’azienda.

Giunto ad Orta – la cui azienda era affidata a due massari della vicina Salpi – Agralisto mostrava le sue credenziali consistenti delle “s(acras) regias licteras commissionis sue sigillatas sigillo pendenti sacre regie maiestatis”, e procedeva all’ispezione di ogni ambiente, accompagnato da speciali testimoni, tra i quali il notaio e il giudice regio di Salpi, appositamente convocati.

Dal suo resoconto (v. *Appendice*, doc. n. 5) si evince chiaramente che l’azienda di Orta era indirizzata verso la cerealicoltura più che verso l’allevamento, e ce lo testimoniano gli attrezzi e gli utensili dell’inventario. Non vi è traccia della presenza di volatili da cortile o di equini o greggi ovine; questi ultimi si trovavano invece nelle masserie di Salpi, Canosa, Lavello, Gaudio e S. Nicola. Dall’inventario si evince inoltre che l’azienda, almeno in quel periodo, era in difficoltà sia per le attrezzature che per le stesse strutture edilizie, e per il numero di buoi aratorii.

Per quanto attiene i fabbricati descritti da Agralisto, sono quelli sempre presenti nel paesaggio rurale: la *domus*, il *casalinum*, la *curtis*. La *domus*, costruita in muratura, aveva un ruolo primario ed era usata come residenza permanente. Nel *casalinum*, costituito da vari ambienti, erano riposti gli attrezzi da lavoro e le scorte alimentari. Il cortile, *curtis* o *area*, veniva invece usato per macinare o trebbiare o allevare gallinacci e suini.

Purtroppo, l’immagine della masseria di Orta che emerge dall’inventario di Agralisto non dà assolutamente conto – in età angioina – dell’importanza che la stessa può aver avuto in età sveva, essendo

<sup>123</sup> *Codice diplomatico barese, op. cit.*, XVII, Le pergamene di Conversano, 1279, doc. 25, p. 38-41.

raccordata e funzionale alle necessità di una *domus* imperiale, di una *marescallia* e di una *defensa*.

Ci piace invece ritenere, con la Calò Mariani, che le masserie “di fondazione regia” possano piuttosto essere paragonate alle grange dei monasteri, con parti residenziali accostate ad ambienti di immagazzinamento dei prodotti agricoli e di ricovero degli animali.<sup>124</sup>

### La gestione delle foreste regie. La *defensa* di Orta

La gestione delle terre demaniali rientra in quel quadro di continuità strutturale che caratterizza la storia del territorio tra XI e XIII secolo. I Normanni avevano fatto confluire nel demanio statale vaste terre incolte o boschive che si trovavano in quasi tutte le province del reame – terre destinate al pascolo, alla raccolta della legna o di altri prodotti spontanei – e Federico II ricalcò l’amministrazione forestale normanna: ampliò il demanio statale, riportò sotto il controllo della corona boschi e pascoli demaniali usurpati da feudatari e comunità.

Il bosco infatti rappresentava nell’economia pugliese bassomedievale un “valore sociale” di primaria importanza in quanto il suo sfruttamento, che traspare dagli atti notarili, produceva oggetti e utensili domestici, carri, recipienti, strumenti agricoli. Dai boschi del Gargano e del Subappennino daunio provenivano le materie prime per costruire case, città, navi e macchine belliche, mentre le loro aree marginali costituivano luogo di pascolo e di caccia.

Gran parte di queste terre, sempre sorvegliate, erano riservate all’uso esclusivo del sovrano, che a volte ne consentiva l’utilizzo a privati o comunità, dietro pagamento di tributi. Oggetto di particolare attenzione erano poi le *defense*.

Le *defense* erano aree boschive – delimitate e spesso recintate – in cui veniva vietata la caccia e il taglio della legna anche secca. Numerose in Capitanata, erano riservate anzitutto alla caccia del sovrano e al pascolo degli animali delle aziende regie (masserie e *aratie*); venivano poi utilizzate per la produzione di legname da costruzione, e raramente si dava licenza di caccia ai nobili della casa reale. Vietata era l’immissione di animali (anche selvatici) per il pascolo, pena il pagamento di multe variabili a seconda delle specie.

<sup>124</sup> M. S. CALÒ MARIANI, “Archeologia”, *op. cit.*, p. XLIV.

Non si poteva neppure raccogliere ghiande, e anche in questo caso era prevista una multa. Per i bracconieri sorpresi a cacciare era previsto l'arresto e una punizione "pro arbitrio regis".

Per l'amministrazione e la gestione di tale patrimonio boschivo Federico II diede vita ad una serie di figure professionali. Al vertice della gerarchia troviamo l'ufficio di *magister forestarum seu defensorum*, che poi gli Angioini di solito affidarono a *milites* di fiducia o valletti della famiglia del re. Dal *magister forestarum* dipendevano i *foresterii* minori.

Questi sorvegliavano foreste e *defense*, controllavano i permessi di caccia, di pascolo, il taglio della legna verde, la raccolta della legna secca e l'abuso del pascolo di animali, riscuotevano i canoni – la fida – per l'uso della foresta; e spesso, sfuggendo al governo centrale, abusavano del loro potere nell'affidatura dell'*erbaticum* (pascolo degli erbivori) o del *glaudaticum* (raccolta delle ghiande).

I *foresterii*<sup>125</sup> dovevano continuamente controllare i confini delle *defense* – delimitati da segnali – perché feudatari, privati e comunità non vi entrassero. Tra i vari controlli vi era quello della caccia, rigorosamente vietata durante i tre mesi di aprile, maggio e giugno che concidevano con la riproduzione di caprioli, "cervalli et daynelli": la pena era il pagamento di una multa, l'arresto e la detenzione per un anno.

In questi tre mesi era vietata anche la vendita delle pelli di tali animali: a una multa erano assoggettati tanto i venditori di pelli di capriolo, cervi e daini quanto i venditori di *carnes silvestres* tra le quali anche quelle di cinghiali e di capri selvatici.

In Capitanata, zona notoriamente ricca di pascoli e di selvaggina, numerose *defense* erano affidate alla sorveglianza dei *foresterii equites* vale a dire di "guardie forestali" a cavallo: le fonti ne assegnano tre a Orta, quattro a Lucera e una a Salpi.<sup>126</sup>

Non ci sono purtroppo pervenuti documenti di età federiciana che attestino una foresta di Orta. Ma numerosi documenti di epoca angioina dimostrano inconfutabilmente l'esistenza di tale foresta che, per la sua importanza, non poteva non risalire ad epoche precedenti.

Nel 1273<sup>127</sup> la *defensa* di Orta risulta custodita dal vigile e solerte

<sup>125</sup> B. CASCELLA, "I magistri forestarii e la gestione delle foreste", in *Castelli*, *op. cit.*, p. 47-87.

<sup>126</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, XIX, doc. 223, p. 157.

<sup>127</sup> *I registri della cancelleria angioina*, *op. cit.*, X, doc. 144, p. 42.

Bono Giovanni di Piacenza. Il 12 aprile dello stesso anno<sup>128</sup> il sovrano richiamava il nuovo custode del palazzo regio, Roberto di Santo Arnolfo con la moglie Isabella, perché non si intromettesse nei compiti riservati a Bono Giovanni, custode della *defensa*.

Tuttavia precisava: “Poiché affidammo a te e a tua moglie la custodia dello stesso palazzo con le sue pertinenze ... comandiamo che tu debba custodire la medesima *defensa* dello stesso palazzo d’Orta ... con diligenza e fedeltà”.

Un documento redatto a Lagopesole il 6 settembre 1275<sup>129</sup> attesta la vitalità della *defensa* di Orta: produceva legname e ghiande, e in essa vivevano caprioli, cervi, daini e cinghiali. Ma lo stesso si rivela di fondamentale importanza perché in esso la curia regia fissa le regole da seguire – redatte secondo moduli standardizzati – per la custodia della *defensa* reale di Orta;<sup>130</sup> affidando contestualmente a *Raulinus Normandus*,<sup>131</sup> già *contergius* del palazzo di Orta, i *capitula* relativi al mandato di custode della locale *defensa* regia.

Ulteriore prova dell’importanza della foresta di Orta è un documento del 1278<sup>132</sup> che la annovera fra le principali del regno, insieme a Bovino, Lucera, Salpi, Ortona e Guardiola in Capitanata.

E ancora la commissione “forestarum” informa, il 6 febbraio 1278,<sup>133</sup> che la *defensa* di Orta e Dordona dispone di tre *foresterii* con cavalli: l’estensione della foresta determinava il numero degli aiutanti.

Rammentiamo in proposito che i *foresterii* venivano scelti fra il personale del castello o fra gli uomini delle località circostanti, spesso tenuti a prestare questo genere di *servitium* come obbligo feudale.

<sup>128</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, X, doc. 144, p. 42.

<sup>129</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XIII, doc. 7, p. 41-42.

<sup>130</sup> Le regole prescritte, contenute negli *statuta*, si ispiravano a modelli utilizzati dalla cancelleria regia quali la *Forma commissionis officii magistri forestarum*. Cfr. in proposito B. CASCELLA, “I magistri forestarii”, *op. cit.*, p. 68, nota 63.

<sup>131</sup> Questo personaggio può forse essere identificato con Raoul d’Isquelon (o Radulfus d’Yquilont) detto “le Normand”, cavaliere palatino, feudatario e castellano di Castel dell’Ovo a Napoli. Francesi compagni d’arme di Carlo d’Angiò furono infatti ripagati con le più alte cariche dello Stato: e solo dopo la guerra del Vespro gli Angioini consolidarono il loro governo inserendovi funzionari di origine locale.

<sup>132</sup> Cfr. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l’Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903, nella citazione di R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, p. 90.

<sup>133</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XIX, doc. 223, p. 157.

Erano solitamente armati, e talvolta disponevano anche di cavalli e scudieri che potevano essere *milites* di rango inferiore: *scutiferii* venivano infatti assegnati in aiuto a Hugo de Brahamunt, custode della *defensa* di Orta, il 20 febbraio 1278.<sup>134</sup>

### **L'allevamento equino. La *marescallia* di Orta**

Nell'Italia meridionale sin dall'età classica sono numerosissime le testimonianze sulla cura allevatoria. E la rappresentazione di cavalli e cinghiali sulle monete di Salapia, di Arpi e di altre città-stato della Daunia, testimonia la presenza di aree boschive ricche di selvaggina e della pratica venatoria. Pur mancando un'indicazione esplicita di allevamenti specializzati in età classica, è tuttavia attestato il termine *magister stabuli*,<sup>135</sup> maestro di stalla, che in qualche modo anticipa il *magister aratiarum* svevo-angioino.

In età normanna l'ampliarsi della grande proprietà fondiaria ha come conseguenza l'aumento dell'area destinata al pascolo, e l'allevamento del bestiame resta tra le cure maggiori anche della politica agraria di Federico II. L'imposizione degli allevamenti ovini, caprini e bovini – da lavoro e da carne – fa pensare a una volontà di creare un sistema produttivo di notevole ricchezza.

Per l'allevamento equino invece – che sembra abbia conosciuto anche in età normanna un incremento quantitativo – abbiamo interessi – in epoca sveva – non solo economici, ma legati alla funzione strategica e di prestigio di tale animale, non disgiunti da una passione per le sperimentazioni genetiche.<sup>136</sup> Le iniziative nel campo dell'allevamento equino furono dunque stimolate dalla necessità militare di un'efficiente cavalleria, e ciò spiega la cura attenta che vi dedicarono i sovrani dell'Italia meridionale.

Il cavallo rimaneva comunque un animale raro e prezioso, utilizzato soprattutto dalla corte: dirette e numerose sono le testimonianze provenienti dai superstiti documenti dell'amministrazione

<sup>134</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XVIII, doc. 681, p. 338-339.

<sup>135</sup> Nella *Vita di Virgilio* attribuita al grammatico Donato il poeta viene descritto come ottimo conoscitore di cavalli e consigliere del *magister stabuli* di Augusto.

<sup>136</sup> Per una esauriente trattazione dell'argomento v. F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano 1986.

statale sveva. Dal *Registrum* federiciano del 1239-40 si evince che fra i beni di lusso che circolavano – dalle ballerine agli animali esotici – c'era una gran quantità di cavalli.

Indicazioni più precise su razionali centri di produzione equina in epoca sveva si hanno da altre fonti, coeve o poco posteriori, che parlano di esperimenti “in grande stile” di unificazione delle razze studiate e selezionate, effettuate nelle *aratie* imperiali.

La denominazione *aratia* – che deriva dal francese antico *haraz* che indicava allevamento di cavalli, mandria di giumente e di stalloni per la riproduzione – ha il significato di allevamento, luogo in cui esso era praticato e tutte le attività connesse a tale impresa. È probabile che questo termine, insieme all'attività allevatoria organizzata e stabulante, sia migrato in Italia meridionale ai tempi della conquista normanna (per quanto le prime attestazioni nella forma mediolatina *arratia* si abbiano in età sveva): e infatti la forza militare dei Normanni si basava proprio sull'equitazione. Gli Svevi, dunque, si limitarono a perfezionare tali imprese tecniche. Ma le prime documentazioni sulle *aratie* meridionali si attestano nell'epoca di Federico II: e in questo periodo i risultati che nelle *aratie* si raggiungono sono tra i massimi dell'epoca.

Indizi sulle inclinazioni scientifiche dei proprietari di queste imprese inducono a ritenere che le *aratie* fossero, oltre che allevamenti finalizzati alla buona produzione, anche laboratori sperimentali dove si verificavano teorie tradizionali e più recenti sulla natura e le funzioni fisiologiche e riproduttive dei cavalli. A tal fine circolava nelle *aratie* una vasta letteratura di manuali di mascalcia e di veterinaria, opere ippiatriche un tempo famosissime – da Ruffo a Mosè da Palermo a Rusio – e gran parte del patrimonio scientifico e tecnico dei secoli XII-XIV, cui non era estraneo il contributo di Federico II. Il suo famoso trattato *De arte venandi cum avibus* è, secondo Thiery, uno dei più importanti scritti di scienze naturali del mondo antico e moderno, soprattutto per la conoscenza dell'anatomia animale e della genetica.

Da tali esperienze compiute dall'inizio del secolo XIII deriva una sensibile svolta nella storia biologica dei cavalli del Regno di Sicilia. Diventano famosi in tutta Europa il *palafredus*, il *dextrarius*, e il *roncinus*. Il *palafredus*, cavallo da parata o da rappresentanza, aveva cavalcatura nobile e bell'aspetto. Anticamente noto sotto il nome di *paveredus*, adatto alle lunghe distanze, veniva utilizzato nel servizio di posta romano, nelle *stationes* delle vie dell'impero dove avveniva

il cambio dei cavalli. Il *dextrarius*, animale *ad arma*, si distingueva per mole e per robustezza nello scontro armato; sosteneva il guerriero armato ed era rivestito da vestiery metalliche e gualdrappe variopinte. Il *roncinus* era animale da viaggio assegnato per missioni importanti, distinto dagli *equi apti ad arma*, e comunque animale prezioso che poteva essere chiamato *equus*. Nel 1240, fino a 6 onces d'oro poteva valere un *palafredus*, 3 onces d'oro un *roncinus*.

Parte fondamentale dell'*aratia*, la *maristalla* – o *marescallia* – era la stalla o scuderia: non necessariamente in muratura, ma ricavata spesso da grotte. *Maristalle* erano presenti nei castelli, nelle caserme, negli accantonamenti militari, nei luoghi di residenza della corte. Le strutture delle *maristalle* non dovevano differire dagli odierni ricoveri razionali di allevamento: pavimento di pietra per assicurare impermeabilità, leggermente pendente per il reflusso delle urine, una trave per la stazione eretta dei cavalli sofferenti, poste per i singoli animali. Incorporata alla parete perimetrale correva la mangiatoia in muratura, divisa per stalli o unica. L'abbeveratoio era in pietra, esterno alla *maristalla*, collocato presso il pozzo o i pozzi dell'*aratia* o vicino a sorgenti e corsi d'acqua.

Per la cura dei cavalli in stalla e per il loro ammaestramento c'erano gli *scuterii*. Documenti svevi ci danno indicazioni del loro numero che nelle *aratie* doveva essere elevato.

Tutte le *aratie* del regno e tutti i cavalli dei signori, che alla morte del proprietario ritornavano al demanio regio, erano affidati alle cure di un militare, il *marescallus*, dirigente di grado superiore e grande ufficiale della corona, che sovrintendeva agli allevamenti e organizzava gli *scuterii*.

Al *magister aratiarum* spettava il compito di curare gli aspetti tecnico-amministrativi dell'allevamento, e di compilare in quattro copie un particolareggiato inventario che era un resoconto della gestione annuale. Collaborava con lui il *senescalcus* che amministrava frumento, orzo, ferri e altri generi utili alla stalla. Anch'egli doveva tenere registri, ed era controllato da un *notarius*.

Per tali aziende la Puglia era prediletta, perché ritenuta regione particolarmente idonea per le condizioni climatiche e ambientali favorite dalla presenza massiccia di selve e boschi protetti e salvaguardati da speciali leggi normanne, sveve e angioine. Il bosco, estesissimo nel XII-XIII secolo, oltre a essere un ottimo regolatore climatico, assicurava riserva alimentare per un tipo di allevamento "misto" consistente nell'alternarsi del libero pascolo con la stabulazione.

Sulla generale organizzazione territoriale delle aziende abbiamo una scarsa documentazione, ma si può verosimilmente immaginare che le *aratie* si trovassero su territori abbastanza estesi comprendenti aie, spiazzi per la doma, recinti e iazzi, porzioni di bosco e forse prati per il pascolo, piste per il maneggio.

Le *marescallie* pugliesi dovevano essere amministrate in maniera molto produttiva se, il 12 aprile 1240,<sup>137</sup> una serie di mandati disponeva che fossero riunite in Puglia tutte le giumente della curia che si trovavano in Terra di Lavoro, Principato, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Capitanata e Basilicata, perché si provvedesse a costituirne un'unica *aratia*. Disponendo altresì che dalla Sicilia e dalla Calabria fosse mandato bestiame in Capitanata, e fosse organizzata in questa regione una monta equina posta sotto l'autorità di Gentilis de Castanea, titolare all'epoca dell'*officium cure aracie*.

Nonostante il notevole apparato logistico, tuttavia, le *marescallie* imperiali dovevano a volte trovare difficoltà nell'approvvigionamento costante di foraggio se Federico, nel novembre 1239,<sup>138</sup> si lamentava con Tommaso da Brindisi di quei curatoli che non seminavano sui campi regi tutta l'avena disponibile: "non seminaverunt totam avenam quam curie nostra habet ibidem". Va rilevato in proposito che l'avena – cibo privilegiato per i cavalli in quanto contenente avenina, alcaloide ad azione stimolante – non è molto citata nei documenti relativi alle *aratie* e *maristalle*; vengono invece citati più spesso l'orzo e l'erba. Un mandato del 9 aprile 1240<sup>139</sup> parla infatti di cavalli nutriti con erba, ma non in libero pascolo: l'erba veniva mietuta e trasportata su carri alle *marescallie*.

È difficile ricavare dai documenti federiciani l'ubicazione delle *marescallie*. Secondo Porsia dalle indicazioni degli *Statuta massariorum* non risulta che nel periodo svevo le *aratie* fossero ubicate presso le masserie; e inoltre gli *Statuta officiorum* dimostrano per le masserie e le *aratie* un'amministrazione e una conduzione radicalmente separate.

In età angioina, invece, due documenti dimostrano come masserie e *aratie* si trovassero in stretto rapporto. Il primo, lo *Statutum araciarum* del 28 agosto 1276,<sup>140</sup> allude a una masseria *de araciis*

<sup>137</sup> J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, op. cit., p. 889-890.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 483-484.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 887-888.

<sup>140</sup> *I registri della cancelleria angioina*, op. cit., XIV, doc. 277, p. 61-63.

che “dipendeva dalla marestalla” alla quale era preposto un massaro. Il secondo documento, più esplicito del primo, evidenzia che per statuto le masserie erano destinate al sostenimento delle spese delle *aratie* e delle *marescallie*, dovevano produrre foraggio per allevamenti e scuderie, e risultavano sotto l'amministrazione di un *magister aratiarum*, non di un *magister massarius*.

Si può anche intendere, come da alcuni passi di Saba Malaspina, che le *aratie* fossero conosciute anche come masserie, e che si parlasse di masserie alludendo a qualsiasi tipo di azienda agricola e di allevamento di proprietà sovrana. Ovvero, con J. M. Martin ed Errico Cuozzo, che essendo lo scopo principale della masseria quello di fornire derrate e animali alla curia e al sovrano, non potevano essere ubicate lontano dalle residenze imperiali.

Il cavallo meridionale, rinomato e richiesto, era dunque un oggetto prezioso, che a volte si donava in segno di ospitalità a personaggi importanti in visita al regno. La domanda doveva essere elevata per la qualità del prodotto: ma l'autorità regia, gelosissima di tale strumento strategico, scoraggiava il commercio dei cavalli con una tassa speciale che si pagava solo in Puglia: lo *ius stalle*, segnalato come *jus novum*, cioè di nuova introduzione. E nonostante relativi permessi di commercio del XIII e XIV secolo, rimaneva comunque il divieto di esportazione sia del prodotto delle *aratie* regie, sia di quello degli allevamenti privati.

Il compito delle *aratie* si esauriva così nel dotare l'esercito e la classe feudale di uno strumento efficace e prestigioso, il cavallo: un'arma vera e propria addestrata alla guerra, alle giostre, ai tornei, alle parate e alle cacce, mai impiegata nei lavori agricoli.

Baroni e feudatari erano infatti tenuti agli obblighi della “levata”: dovevano essere sempre pronti con efficienti cavalli e armi – pena gravissime sanzioni fino al sequestro delle terre – e venivano visitati a tal fine ogni quattro mesi da ispettori “*milites expertos et idoneos*”.

Dagli *Statuta aratiarum* angioini si evince che rientravano regolarmente nella dieta degli animali erba “*silvium*”, orzo e “foraggine”: e poiché spesso le scorte erano insufficienti, molte erano le richieste di derrate per gli animali avanzate dai *magistri*.

Secondo lo *Statuto* tali rifornimenti dovevano essere effettuati attingendo ai luoghi più vicini alle *marescallie* interessate. Queste disposizioni venivano, però, eseguite spesso a rilento, se consideriamo il documento del 9 marzo 1278, scritto dal magnifico Guglielmo di Farum Villa e indirizzato a Guido di Alamagna giustiziere di

Capitanata,<sup>141</sup> che contiene interessanti notizie relative alla *marescallia* di Orta.

Gli si comunicava che da tempo Hugettus de Palafredo *vallectus* e Nicolaus de Precina [di Apricena] *miles – magistri* delle *marescallie* di Puglia e Calabria – avevano fatto presente al suo predecessore Guglielmus de Sectays che nelle *marescallie* di Puglia c'erano 460 puledri di tre anni, dei quali 100 custoditi nelle *marescallie* di Corneto, Orta e nelle *domus* di Orta e altri 60 in quelle di S. Gervasio. L'orzo necessario per questi animali era stato preso a prestito il 1° settembre 1277, e bisognava restituirlo.

Ancora, il 19 marzo 1278, lo stesso Guglielmo di Farum Villa<sup>142</sup> ordinava al *magistro massaro* di Capitanata di far trasportare con carri, buoi e personale delle stesse masserie, foraggio per l'alimentazione dei puledri e degli equini affidati a Hugettus de Palafredo e Nicolaus de Precina *magistri* delle *marescallie* di Puglia e Calabria.

Il trasporto doveva essere effettuato – pena una multa di 24 once d'oro – alle *marescallie* di Orta e S. Lorenzo, o laddove fossero spostati i cavalli, in tempi opportuni e a richiesta degli stessi *magistri*. Si ordinava inoltre di far riporre paglia per gli stessi animali da fornire a richiesta dei *magistri*, e di provvedere a procurare nel tempo della trebbiatura una sufficiente quantità di paglia e di farla riporre rapidamente nelle stalle, senza attendere che andasse dispersa e rovinata sulle aie per la pioggia abbondante come spesso accadeva.

E il 26 luglio 1278, sempre dietro richiesta di Hugettus de Palafredo e di Nicolaus Comestabulus,<sup>143</sup> *magistri* delle *marescallie* reali di Puglia e Calabria, si ordinava al giustiziere di Capitanata di fornire agli stessi l'orzo necessario sia per restituire quello preso a prestito per l'alimentazione dei puledri e muli custoditi nelle *marescallie* di Corneto, Orta e del vivaio di S. Lorenzo, sia per l'alimentazione futura degli stessi.

Un documento emanato a Melfi il 25 settembre 1279 fornisce invece notizie sul personale della *marescallia* di Orta.<sup>144</sup> La lettera, inviata al giustiziere di Capitanata, informa della presenza in questa *marescallia* di 59 scudieri, che dovevano sorvegliare puledri equini e puledri e puledre di mulo. In particolare, dieci scudieri custodivano

<sup>141</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XVIII, doc. 587, p. 279-281.

<sup>142</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XVIII, doc. 594, p. 284.

<sup>143</sup> *Ivi*, doc. 646, p. 321.

<sup>144</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XXII, doc. 224, p. 45-46.

30 puledri “di 3 anni in 4” delle *aratie* di Capitanata; 2 scudieri custodivano 6 puledri “di 3 anni in 4” già appartenuti al defunto Ademet Cellamonte, che si trovavano “in marescalla nostra Orte”. Altri 18 scudieri custodivano 38 puledri equini “di 3 anni in 4”, e 17 puledri di mulo di cui 11 maschi e 6 femmine “di 2 anni in 3” delle *aratie* di Calabria esistenti presso la scuderia “in domibus Orte”, che erano appartenuti al defunto Manfredi Maletta.

Il salario previsto per ciascuno scudiero era di 3 tari d’oro e 15 grana al mese, mentre il siniscalco riceveva un oncia d’oro al mese. La somma stanziata per tutti gli scudieri era di 19 once d’oro, 27 tari e 8 grana per il trimestre dicembre-febbraio 1279-1280.

Un documento redatto a Lagopesole nell’agosto del 1280<sup>145</sup> menziona equini di Orta, specificando per ogni puledro il mantello, il marchio e il valore; ma soprattutto testimonia l’impiego dei cavalli di Orta anche per esigenze militari. Inviando infatti a Ugo de Soliaco, capitano nell’assedio del castello di Belgrado, 200 armigeri a cavallo, 400 balestrieri e 100 fanti, Carlo d’Angiò gli forniva anche 20 cavalli provenienti dalle *marescallie* regie di Puglia. Di essi 6 provenivano dalla *marescallia* di Orta.

“Dalla marescallia di Orta, un puledro morello *balsanus* di anni 4 in 5, marcato sul musello col fiordaliso, valutato 12 once; un puledro morello con una stella in fronte, marcato allo stesso modo del valore di 10 once. Inoltre dalla stessa *marescallia* di Orta un puledro baio chiaro di anni 3 in 4, con lo stesso marchio della nostra curia, valutato 6 once d’oro e un puledro sauro chiaro, valutato 10 once d’oro; un puledro *bardus* con la tibia destra anteriore girata, dalla quale non zoppica, valutato 8 once d’oro; un puledro baio con una gamba nera, valutato 5 once d’oro”.

E ancora da Lagopesole il 5 agosto del 1280<sup>146</sup> mandava nel principato di Acaia 50 cavalli – di pelo, balzanatura ed età indicati – marchiati col fiordaliso, provenienti dalle *marescallie* di S. Gervasio, Orta, dal *vivarium* di S. Lorenzo e da Corneto. Per quanto riguarda Orta sono indicati 24 puledri di cui uno delle *aratie* di Calabria, quattro delle *aratie* di Capitanata e il resto delle *aratie* di Basilicata. Anche in questo caso sono specificate le caratteristiche degli animali inviati e il loro valore.

<sup>145</sup> *I registri della cancelleria angioina, op. cit.*, XXIII, doc. 195, p. 134-136.

<sup>146</sup> *Ivi*, doc. 205, p. 143-145.

I documenti relativi alla *marescallia* di Orta – ma non solo quelli – sono purtroppo lacunosi e a volte contraddittorii. Non è dato sapere con precisione l'esatto valore dei cavalli custoditi a Orta, né il loro esatto numero; ma si può ritenere che il termine *marescallia* identifichi un luogo nel quale, comunque, si allevavano cavalli.

Tali documenti ci sono però utili per puntualizzare, ancora una volta, l'importanza dell'insediamento di Orta dove – accanto alla *domus*, alla *defensa* e alla masseria – si allevavano non tanto, o non solo, bovini e ovini, ma quegli animali pregiati che l'imperatore tanto amava.

## Conclusioni

I numerosi atti emessi a Orta da Federico II, il *Datum Orte* con cui Manfredi fondava la città di Manfredonia, i carteggi relativi al radicale restauro cui la *domus* di Orta fu sottoposta dalla corte angioina negli anni 70 del XIII secolo, la minuziosa – benché riduttiva – descrizione inventariale della masseria regia fatta nel 1279, i *mandata* che ci ragguagliano sulla *defensa* e sulla *marescallia*, documentano inequivocabilmente la vitalità di tale complesso residenziale e produttivo in età federiciana e protoangioina.

Una vitalità cui non furono certamente estranee la presenza di una corte che rendeva possibile l'azione amministrativa dell'imperatore, l'attività di figure prestigiose quali il *protomagister* Anseramo da Trani e il *magister carpenterius* Giovanni da Toul, la frequentazione di personaggi di spicco quali il gran camerario Manfredi Maletta.

E se l'abbandono documenta senza appello le sorti del sito alla fine del XIII secolo, anticipando l'ulteriore degrado successivo al 1418, ci è tuttavia sembrato giusto ripercorrere i tempi in cui, anche nella piccola Orta, sostava e imperava il "puer Apuliae".



## APPENDICE

### Documento n. 1

#### *Costituzione o enciclica sulle masserie della Curia da gestire e amministrare saggiamente*

Federico, ecc. Fiduciosi della tua fedeltà, prudenza e attenzione, abbiamo deciso di nominarti provveditore delle masserie della nostra Corte nei luoghi seguenti [...]. Ogni anno nel mese di ottobre, finché ci piacerà che tu mantenga l'incarico, dovrai redigere solennemente gli inventari di ogni bene contenuto e trovato nelle masserie, inventari e registri che trasmetterai alla nostra Corte. Dovrai verificare di persona se nelle masserie si sia verificata una variazione in aumento o in diminuzione di quei beni rispetto all'anno precedente; se troverai un aumento, comunicacelo per iscritto, affinché la nostra Maestà possa premiare l'impegno diligente; se invece dovessi riscontrare una diminuzione, indagherai sulle sue cause: se si tratta di accidenti del tutto imprevedibili, suggerisci il necessario e possibile rimedio. Se invece dovessi ritenere che la diminuzione è dovuta a colpa o negligenza del massaro che si occupa di quella masseria, cerca di appurarla alla presenza di quel massaro, dei massari delle aziende vicine, del giudice della località in cui si trova la masseria – se esiste, altrimenti del giudice del *castrum* o del luogo vicino – e di altri *boni homines* della zona e dell'altro mastro procuratore della Curia in quella provincia. Se l'inchiesta non dovesse accertare responsabilità dei massari, indaga anche con attenzione sulla qualità e quantità di

lavoratori di cui ogni massaro dispone, che devono essere in numero né insufficiente né superfluo e perciò nullafacente, e rispondere a requisiti di probità, fedeltà e sollecitudine rispetto ai compiti loro affidati; non devono risultare parenti dei massari, né essere prodighi o tentare di frodare la Curia sui proventi; non devono vendere, donare o scambiare beni e animali loro affidati a danno della Corte. Controlla inoltre che i massari non cerchino di usurpare per le loro personali masserie i possessi della Corte, non si sottraggano alle prestazioni dovute, facciano coltivare le terre nei tempi opportuni e ne ripongano i raccolti come si conviene.

Informati anche direttamente da ciascun massaro della quantità di semina e di raccolto, in modo da controllare la corrispondenza tra lavoro e prodotti; se ripongono il vino in contenitori adatti e puliti; se gli edifici sono in buono stato o al contrario bisognosi di riparazioni, e quali: in questo caso, insisti presso i massari perché provvedano ai necessari lavori. Verifica se le masserie dispongono di legna, paglia, fieno e di terre fertili, se vi è sufficienza di api, se vi sono coltivati sorgo, avena, miglio, panico, spelta, legumi, cotone e canapa, che vogliamo siano seminati in ogni masseria; se vi sono in sufficiente quantità oche, galline, colombi, anatre, capponi e pavoni, e se dalle penne di questi animali i massari ricavano letti e guanciali, e quanti per ognuno. Indaga se i massari hanno impiantato vigneti, oliveti e alberi da frutta in luoghi adatti delle masserie; se procedono a castrare buoi, arieti e becchi, e se fanno ingrassare gli animali per la cucina della Corte o, quando non stiamo nel regno, per procurare alla Corte un guadagno dalla loro vendita. Infine, se dovessi renderti conto di problemi che non dipendono dai massari, dovrai segnalarli per lettera ai mastri procuratori della Corte in Puglia.

(J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, IV/1, p. 214-216)

## Documento n. 2

Al medesimo (giustiziere di Capitanata). La nostra eccellenza ricevè benignamente le lettere e i *capitula* inviati da parte tua alla nostra altezza, mediante uno dei quali notificasti di aver ricevuto attraverso le lettere della nostra maestà come ordini, affinché ... effettuato un sopralluogo... (tu facessi riparare) ciò che bisogna riparare nel palazzo o castello di Orta, e dessi il denaro a ciò necessario

... a Giovanni da Toul maestro carpentiere, tu subito ... facesti ... valutare tutte queste cose ... da dieci periti ..., i quali ... stimarono che tutte le cose suddette potessero essere adeguatamente riparate con la somma di 186 once d'oro [e] 5 tarì e 1/2 ... ma, poiché non vogliamo che si proceda per mezzo tuo alla riparazione dello stesso castello o palazzo: ... abbiamo ordinato che tu costringa con la debita coercizione gli abitanti di Corneto e di S. Giovanni in Fronte, che da lungo tempo sono tenuti alla riparazione di tale castello o palazzo; [che] tu nondimeno desista perciò dal procedere al pagamento della suddetta somma ... al medesimo Giovanni da Toul, poiché vogliamo che il predetto castello o palazzo sia riparato dagli abitanti delle stesse terre ... Dato presso Lagopesole 8 agosto XIV indizione.

(I registri della cancelleria angioina, VII, doc. 56, p. 102)

### Documento n. 3

#### *Della Curia*

Statuto e *capitula* affidati a Raolino Normando, custode del palazzo di Orta, che devono essere osservati per mezzo suo riguardo alla custodia della *defensa* dello stesso palazzo, che a lui è stata affidata mediante la Curia.

Innanzitutto naturalmente che diligentemente e fedelmente egli custodisca e faccia custodire la stessa *defensa*.

Che pubblicamente impedisca e faccia impedire pubblicamente che alcuno presuma di stare o andare a caccia nella stessa *defensa* in qualunque modo per caso o con premeditazione senza licenza del Re.

Parimenti che nessuno osi tagliare o far tagliare nella stessa *defensa* senza licenza della Curia alberi o legname verdi o secchi.

Parimenti che nessuno osi introdurre nella stessa *defensa* animali domestici o selvatici, con campane o senza campane, senza licenza della Curia, per pascolare o mangiare ghiande o per qualsiasi altro motivo. E se accadesse che uomini e animali fossero sorpresi nella stessa foresta o *defensa* contro la medesima proibizione, per essi quale pena si esiga ogni volta l'infrascritta somma cioè: per ciascun bove o vacca un tarì d'oro; per ciascun cavallo o giumento 2 tarì d'oro; per ciascun asino o asina 2 tarì d'oro; per ciascuna pecora o capra 2 grana d'oro; per ciascun maiale o scrofa 4 grana d'oro; per ciascun bufalo o bufala un tarì d'oro; per ciascun animale sorpreso

nella stessa *defensa* con la campana, 7 tarì d'oro e mezzo; per ciascun uomo o donna, sorpreso ... a raccogliere ghiande, 2 tarì d'oro.

Parimenti, quando qualcuno è sorpreso a cacciare nella stessa *defensa*, sia catturato e punito ad arbitrio del Re; e se non potesse essere catturato, il suo nome e cognome sia notificato alla Curia e al *Magister forestarum* tramite i custodi della stessa *defensa*.

Parimenti, per ciascun uomo sorpreso nella *defensa* a tagliare alberi verdi, 7 tarì e mezzo; e se gli alberi fossero secchi 3 tarì e 15 grana.

Nel dare invece in affidamento animali nei pressi della *defensa* non si osserva una regola fissa; ma il custode della stessa *defensa* come meglio può comporre e concordare con i padroni che volessero dare in affidamento, secondo la quantità e la qualità degli animali da affidare, componga per il miglior interesse della Curia.

Parimenti lo stesso custode proibisca espressamente e faccia pubblicamente proibire che alcuno, di qualunque condizione sia, in tre mesi dell'anno, cioè aprile, maggio e giugno, presuma di cacciare caprioli, cerbiatti e piccoli daini anche fuori della stessa *defensa*. Quando, però, qualcuno sia scoperto nello stesso periodo a cacciare contro la medesima proibizione, se sarà barone o soldato, ogni volta paghi alla Curia come pena 24 once d'oro, se abitante del borgo 16 once d'oro, e se [abitante] delle campagne 8 once d'oro. Se non potesse pagarle, sia arrestato e detenuto in carcere per un anno.

E se durante il predetto trimestre qualcuno sia sorpreso a vendere pelli di capriolo, cerbiatto o piccolo daino, paghi alla Curia come pena un'oncia d'oro, qualora non denunci il venditore dal quale avesse comprato la pelle; e allora colui che gli avesse venduto la pelle stessa, sia tenuto a pagare alla Curia un'oncia d'oro.

Parimenti, se alcuni, di qualunque condizione siano, fossero sorpresi a vendere o a far vendere nei macelli o altrove carni selvatiche di maiale, carni di cervi o cerva, di capri e capre, di daini e daine, contro la proibizione fatta fin qui su ciò mediante i Giustizieri del Regno dietro mandato della Curia, da ciascuno di essi ogni volta si esigano da parte della Curia come pena 4 once d'oro, come la stessa proibizione prescrive. Dato presso Lagopesole, mediante il *mag.(ister)* G(uglielmo), 6 settembre IV indizione.

(I registri della cancelleria angioina, XIII, doc. 7, p. 41-42)

#### Documento n. 4

È stato scritto al medesimo (Giustiziere di Capitanata) ecc. Per le *marescallie* di Puglia ecc.

Parimenti per gli altri 10 scudieri che custodiscono 30 puledri di tre anni in quattro ingaggiati nella predetta indizione riguardo alle nostre *aratie* di Capitanata e per altri 2 scudieri che custodiscono 6 puledri di tre anni in quattro che furono un tempo di Ademet di Cellamonte (?) di quelli esistenti presso la stalla nella nostra *marescallia* di Orta e per gli altri 18 scudieri che custodiscono 38 puledri equini, di tre anni in quattro, 11 puledri di mulo e 6 puledre di mulo di due anni in tre ingaggiati nell'anno predetto della predetta VI indizione riguardo alle nostre *aratie* di Calabria esistenti presso la stalla nelle *domibus* di Orta, che furono un tempo di Manfredi Malletta. Tutti questi predetti scudieri sono in numero di 58 e tutti i predetti puledri equini, puledri e puledre di mulo sono in numero di 77 in ragione di 3 tarì d'oro e 15 grana di leggero peso della nostra Curia secondo il predetto statuto per ciascuno degli stessi scudieri al mese, cambiato il predetto leggero peso in quello ufficiale di 19 once d'oro, 27 tarì e 8 grana per i detti tre mesi di dicembre, gennaio e febbraio e per l'addietro per i singoli tre mesi nella stessa misura.

Parimenti per un marescalco delle stesse *marescallie* in ragione di un'oncia d'oro di leggero peso della Curia per mese, per un siniscalco delle stesse *marescallie* e uno scrivano assegnato col medesimo siniscalco in ragione di 4 tarì d'oro e 8 grana e mezzo del detto leggero peso della Curia per ciascuno degli stessi al mese e per un sovrintendente delle stesse *marescallie* in ragione di 7 tarì d'oro e mezzo di leggero peso al mese cambiato il detto leggero peso in quello ufficiale di 4 once d'oro, 5 tarì e 5 grana per i predetti mesi di dicembre, gennaio e febbraio e per l'addietro per i singoli tre mesi nella stessa misura. Tutta questa predetta somma che deve essere erogata per mezzo tuo alle predette persone per i predetti tre mesi e per l'addietro per i singoli tre mesi nella stessa misura, nel medesimo leggero peso cambiato in quello ufficiale e nella somma allo stesso peso ufficiale di 24 once d'oro, 2 tarì e 13 grana sia data agli stessi Nicola e ... dalla stessa somma per le loro spese ecc. Dato in Melfi, nel mese di settembre, [giorno] 25 dello stesso [mese], VIII indizione.

(I registri della cancelleria angioina, XXII, doc. 224, p. 45-46)

## Documento n. 5

Nel settembre 1279 [...], ottava indizione, presso Orta.

Noi Leonardo giudice regio di Salpi, Pietro pubblico notaio e i sottoscritti testimoni della stessa terra, convocati per tale compito, dichiariamo in questo pubblico scritto che il nobile signore Agralisto di Bari, mastro massaro della Corte in Capitanata, recatosi nella masseria di Orta con Stefano del giudice Leonardo e Domenico di Leonardo di Stefano, massari della Corte in quella masseria, ci ha presentato le lettere regie del suo mandato, munite del sigillo regio, contenenti tra l'altro il capitolo seguente: 'Ti ordiniamo di far redigere a settembre, con la massima cura e in quattro pubbliche copie, l'inventario dei singoli animali, delle vettovaglie e dei beni mobili e immobili, di qualunque tipo, di ogni masseria della tua circoscrizione; delle quattro copie consegnerai una ai massari, un'altra alla Camera regia, la terza ai mastri razionali, e conserverai l'ultima per te; al massimo entro la fine di settembre, trasmetterai anche il registro, sigillato con il tuo sigillo, contenente parola per parola il testo degli inventari masseriali'.

Volendo eseguire il mandato con il massimo scrupolo, *sicut decet*, il mastro massaro ha proceduto in nostra presenza, con la maggior diligenza possibile, all'inventario per conto della Corte di animali, vettovaglie e altri singoli beni sia mobili che immobili della masseria. Convocati i massari, contati gli animali presenti nella masseria, registrati per qualità e quantità e distinti per sesso, pelo, condizione, e ispezionati *ad oculum* i beni [...], si dichiara di aver rinvenuto:

Un casalino di una *domus* in cui è la masseria di Orta, i cui muri per la maggior parte sono diruti, con un cortile, una porta e ingressi muniti di cancello; i muri del cortile in diversi punti sono diruti.

Nel campo della masseria 11 buoi, di cui uno gozzuto, segnati dal marchio della Corte, il fiordaliso; un cane da guardia dei suini; 102 scrofe, di cui 30 sono vecchie, sterili e inutili alla procreazione; 10 verri, di cui 2 vecchi e macilenti; 15 porcelli e 21 porcelle nate nell'ultimo anno. Tutti i suini portano inciso dietro le orecchie il marchio della Corte. E 2 cani per la custodia delle pecore. [Poi i massari dichiarano che nell'ultimo anno sono morti 2 verri, 8 scrofe e 1 bovino].

Gli oggetti seguenti: 4 aratri, di cui 2 sono vecchi; 3 gioghi, di cui uno è vecchio, e un altro giogo, vecchio a sua volta, con i suoi finimenti; una giuntoia con una cinghia di cuoio consunta; 2 paia di

sottogola; 3 vomeri vecchi e inusati; 2 vagli; un campanaccio per buoi; un carrettino vecchio e rotto, utile solo per far fuoco; un carretto vecchio e rotto di nessun valore, se non per far fuoco; 2 carri da trasporto [*currus*], di cui uno vecchio; 2 quartarole di creta; 5 catinelle di creta; 2 pale di legno; 3 forche di legno; 2 macine per il centimolo, con 4 piedi fissi e un fusto vecchio; una ruota vecchia e inutilizzabile.

I seguenti prodotti, secondo la salma generale: 5 salme e 3 tomoli di orzo [= 43 tomoli]; 14 salme, 5 tomoli e mezzo di frumento [= 117 tomoli e mezzo]; 1 salma e 7 tomoli di fave [= 15 tomoli]. Inoltre, 7 sono le salmate di maggese di due arature, e 1 salmata “de arrupt...” [di scasso].

[Seguono le paghe annue, “pro mercede, vestimentis et calceamentis”, ai lavoratori della masseria. Palmerio de Salpi, *bubulcus sorcerius*: un ottavo dei prodotti e 18 tari; Nicola Marsello di Salpi, *bubulcus stallonus*, e Stefano de Marinis, *gualanus*: ciascuno 2 once e 3 tari, più 3 tomoli di frumento al mese; Francesco e Giovanni di Tressanti, *porcarii*: ciascuno 2 once, più 2 tomoli e mezzo di frumento al mese, e due volte all’anno, Quaresima e mietitura, “condimentum in cibo et recocto”; mietitori e trebbiatori: “victum in pane facto cum condimento et potu”; Guglielmo, notaio addetto alla masseria: 2 once, più il vitto dai prodotti masseriali. Firmano l’atto il giudice Leonardo e tre testimoni].

(R. LICINIO, *Le masserie regie*, p. 103)



## BIBLIOGRAFIA

- ALVISI A., *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.
- ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Dogana delle pecore*.
- BARRELLA G., *La Compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce 1941.
- BERTAUX E., *L'art dans l'Italie méridionale, de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904.
- CALÒ MARIANI M. S., "Ancora sulla scultura sveva in Puglia e in Lucania" in *Atti delle terze giornate federiciane*, Bari 1974, p. 155-195.
- "Federico II e le 'Artes mechanicae'", in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina 1980, II, p. 259-275.
- "Archeologia, storia e storia dell'arte medievale in Capitanata", in A. HASELOFF, *Architettura sveva in Italia meridionale*. Edizione italiana a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 1992, p. I-XCIX.
- "Utilità e diletto. L'acqua e le residenze regie nell'Italia meridionale fra XII e XIII secolo", in *Melanges de l'École française de Rome*, Roma 1992, p. 343-372.
- "L'arte al servizio dello Stato", in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, p. 123-145.
- "Architettura residenziale federiciana", in *Foggia medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia 1997, p. 149-155.
- "L'orizzonte culturale. Committenti e magistri", in *Foggia medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia 1997, p. 139-146.
- CAMERA M., *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli 1841-60.
- CASCELLA B., "I magistri forestarii e la gestione delle foreste", in *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, a cura di R. Licinio, Bari 1991, p. 47-87.
- CASIGLIO A., "Insediamenti medioevali scomparsi in Capitanata. Banzia o Vanzo e Sala", in *Archivio storico pugliese*, anno XXXII, 1979, p. 271-283.
- Catalogus baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972.
- CHELOTTI M., MENNELLA G., "Lecture e riletture epigrafiche nella regio II", in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 103, Bonn 1994, p. 162-165.
- CIRILLO M., "Ancora del palazzo di Federico II ad Orta" in *Napoli nobilissima*, X, 1901, p. 75-77.
- Codice diplomatico barese*, VIII, Bari 1914.
- Codice diplomatico barese*, XVII, Le pergamene di Conversano, Bari.
- CONSALVO DI TARANTO, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, Matera 1925.
- CRUDO G., *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899.
- DE BENEDITTIS G., *Bovianum ed il suo territorio. Primi appunti di topografia storica*, Roma 1977.
- DE BLASII G., *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli 1864.
- DE TROIA G., *Foggia. Paesi e terre della Capitanata nelle mappe seicentesche del Tavoliere e nelle stampe di antichi incisori*, Foggia 1973.
- DE VERGOTTINI G., *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano 1950.

- DI CICCIO P., "La transumanza e gli antichi tratturi del Tavoliere", in *Profili della Daunia antica*, Foggia 1986, p. 205-217.
- DU COLOMBIER P., *Les chantiers des cathédrales*, Paris 1953.
- Epigrafi romane a Cerignola*, Cerignola 1986.
- FASOLI G., "Castelli e strade nel 'Regnum Siciliae'. L'itinerario di Federico II", in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, I, Galatina 1980, p. 27-52.
- FERRANTE, "Il palazzo di Federico II ad Orta in Capitanata" in *Napoli nobilissima*, I, 1901, p. 30.
- Foggia medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia 1997.
- Fonti per la storia d'Italia. Scrittori secolo XI*, Roma 1935.
- GESUALDI M., "Introduzione" in D. LEISTIKOW, *Castelli e palazzi nella Capitanata del XIII secolo*, Foggia 1989, p. 7-14.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, X, Napoli 1805.
- GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, Palermo 1961.
- GUILLOU A., "La Puglia e Bisanzio", in *La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, p. 5-36.
- HASELOFF A., *Architettura sveva in Italia meridionale*. Edizione italiana a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 1992 (tit. orig.: *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920).
- HOUBEN H., *Il 'libro del capitolo' del monastero della SS. Trinità di Venosa (cod. cas. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984.
- HUILLARD-BREHOLLES J. L. A., *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Paris 1844.
- *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis 1852-1861.
- ITALIA, Ministero della P.I., *Inventario di protezione del patrimonio culturale europeo*, s.n.t.
- JAMSILLA N., *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris*, in *Rerum italicarum scriptores*, VIII, Milano 1726.
- KANTOROWICZ E., *Federico II imperatore*, Milano 1976.
- LA SORSA S., *Storia della città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta 1915.
- LEISTIKOW D., "La residenza di Federico II a Foggia" in *La Capitanata*, anno XIV, 1976, n. 1-6, p. 204.
- *Castelli e palazzi nella Capitanata del XIII secolo*, Foggia 1989.
- LEPRE A., "Le campagne pugliesi nell'Età moderna", in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano 1981, p. 273-331.
- LICINIO R., "Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche", in *Quaderni medievali*, dicembre 1976, p. 73-111.
- *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983.
- "I magistri massariarum e la gestione delle masserie", in *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, a cura di R. Licinio, Bari 1991, p. 95-169.
- *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994.
- "Le masserie regie e le strutture agricole nella Capitanata di Federico II", in *Foggia medievale*, Foggia 1997, p. 47-59.
- MARTIN J. M., "Ascoli Satriano: la città ed i suoi notai dalla metà del secolo X

- alla metà del secolo XII", in J. M. MARTIN, G. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991, p. 137-158.
- MARTIN J. M., CUOZZO E., *Federico II. Le tre capitali del Regno di Sicilia: Palermo, Foggia, Napoli*, Napoli 1995.
- MICHELE A. E N., *Atlante delle locazioni della Dogana delle pecore di Foggia, Cavallino di Lecce* [1987?].
- Monumenta Germaniae historica*, Hannover 1868.
- NATILE L., ZAPPATORE A., *Masseria ex gesuitica del '600 a Orta*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze a.a. 1981-82.
- NEOCASTRO B., *Historia sicula*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIII, Milano 1728.
- PALUMBO P. F., "La fondazione di Manfredonia", in *Archivio storico pugliese*, anno VI, 1953, n. 1-4, p. 371-407.
- PASQUINUCCI M., "La transumanza nell'Italia romana", in E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1971, p. 80-182.
- PETRUCCI A., *Cattedrali di Puglia*, Roma 1975.
- PORSIA F., *I cavalli del re*, Fasano 1986.
- Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinate de mandato imperialis maiestatis Federici secundi*, Montecassino 1903.
- Rationes decimarum Italiae nei secolo XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939.
- I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri*, Napoli 1949-.
- RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica priora, 1208-1226*, Bologna 1937.
- RIONTINO A., *Canne*, Trani 1942.
- ROSCINI F., *Guglielmo Appulo*, Giovinazzo 1967.
- ROSSETTI B., *Foggia imperiale*, Foggia 1933.
- RUSSI V., "Origine degli insediamenti rurali nel Tavoliere", in *Atti del II convegno Distretti rurali e città minori*, Bari 1977, p. 293-295.
- SALVATORE LAURELLI E., "Antichi rilevamenti geodetici nella Daunia: ricerca topografica", in *Profili della Daunia antica*, Foggia 1986, p. 177-202.
- SINISI A., *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII*, Napoli 1963.
- SPIRITO G., *Dal Passo Orta a Orta Nova*, Orta Nova 1967.
- STHAMER E., *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrich II und Karls I von Anjou, II, Apulien und Basilicata*, Leipzig 1926.
- *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995.
- TORCIA M., "Breve cenno di un giro per le province meridionali ed orientali del Regno di Napoli" in *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'analisi ragionate dei libri nuovi*, Napoli 1795.
- UGHELLI F., *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*, Napoli 1721.
- VOLPE G., *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.
- *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari 1996.
- WILLEMSSEN C. A., *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979.

Finito di stampare  
nel mese di Marzo 1998  
da Leone Editrice - Foggia



